

L'EMIGRATO

RIVISTA MENSILE DI CRONACHE, FATTI E PROBLEMI D'EMIGRAZIONE



GRANDE UOMO, GRANDE VESCOVO

TAXE PERÇUE
TASSA RISCOSSA
UFF. PT. PIACENZA F.

N. 9 SETTEMBRE

Direzione
Redazione
Amministrazione

Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 21901

Direttore
Bernardo Zonta

Vicedirettore
Mario Toffari

Comitato di redazione
Sandro Gazzola
Gianromano Gnesotto
Bruno Mioli
Marco Piva
Marino D'Ubaldo

Direttore Responsabile
Umberto Marin

Abbonamento 1989

Italia	20.000
Sostenitore	30.000
Europa	25.000
Aerea	32.000

Spedizione in abbonamento
postale - Gruppo III/70%

Autorizzazione del tribunale
di Piacenza n. 284
del 4 novembre 1977

C.C.P. n. 10119295

Proprietario:

Provincia Italiana della Con-
gregazione dei Missionari di S.
Carlo (Scalabriniani) con sede
in Piacenza. Via Torta 14.

Associato alla
Unione stampa
Periodica italiana



Questo periodico aderisce alla
F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria
della Stampa Italiana all'Estero)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 9 - ANNO LXXXVI

Mensile di cronache, fatti e problemi
d'emigrazione, fondato da
Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.

SOMMARIO

<i>Editoriale</i>	3
<i>150 fa</i> di Umberto Marin	4
<i>Ritratto</i>	6
<i>Voce profetica</i> di Mons. Antonio Mazza	7
<i>Aguzzando la vista</i> di g.g.	8
« <i>Vescovo Santo, ti prego perchè ...</i> » di Fausto Fiorentini	10
<i>Attualità dell'intervento sociale e religioso di Scalabrini a favore dei migranti</i> di Gianfausto Rosoli	12
<i>Dai «segantini» ai «vù cumprà»</i> di Ottaviano Sartori	14
<i>Ritrovato il registro delle Messe di Mons. Scalabrini</i> di Mario Francesconi	26
<i>Far udire i sordi e far parlare i muti</i> di Giancarlo Talamini	29
<i>Scalabrini e l'arte</i> di Umberto Marin	32
<i>Mons. Scalabrini e Mons. Radini Tedeschi così vicini e così diversi</i> di Franco Molinari	36
<i>Eloquenti silenzi e parole del Papa davanti alla tomba di Scalabrini</i> di Stelio Fongaro	38
<i>Cilicium</i> di Daniele Brandi	41
<i>Volo Dakar-Roma</i> di Bernardo Zonta	42
<i>Una poesia per gli immigrati</i> di Paolo Cascavilla e Michele Ferri	44
<i>Immigrati a Manfredonia</i> di Gianromano Gnesotto	46
<i>La sfida delle Chiese d'Europa</i> di b.z.	49
<i>Il Dramma del Paranà</i> di Vincenzo Savoldi	50
<i>Le utopie di ieri sono le realtà di oggi</i> di Remo Rizzato	52
<i>Un puzzle che si ricompone</i> di Carlo Galli	54
<i>Arcobaleno</i> di Giovanni Battista Sacchetti	56



Mons. Scalabrini, padre degli emigrati, con i simboli delle Virtù Cardinali. «Grande uomo e grande Vescovo» sono le parole che il Papa Giovanni Paolo II ha detto davanti alla tomba di Scalabrini.

In questo numero del nostro giornale si tenta di presentare ai nostri lettori il volto dello Scalabrini e l'attualità del suo messaggio.

Un grande uomo, ma nello stesso tempo una persona «vicina alla nostra vita quotidiana». Una figura vigorosa e complessa che lotta con le più dure realtà della vita portando il suo contributo intelligente. Una voce poco ascoltata, ma incisiva. Una sensibilità che coglie i problemi delle persone più emarginate. Una persona coraggiosa che si butta a capo fitto del dramma dell'emigrazione fin dai primi anni di sacerdozio quando a Como, giovane sacerdote esercita il suo ministero nella Valtellina, uno dei più grossi serbatoi di emigranti. Parroco di S. Bartolomeo, si trova di fronte a parrocchiani che, per la crisi dell'industria tessile, devono emigrare. Il parroco deve «tentare ogni via allo scopo di persuadere i suoi parrocchiani a non spatriare»:

«Ma purtroppo nel maggior numero dei casi non si riesce, e l'emigrazione bisogna subirla come una dolorosa necessità. O rubare o migrare, è il terribile dilemma che udii più di una volta dalla bocca dei poveri artisti e contadini» - così scrive lo Scalabrini il 16 febbraio 1887 a G. Simeoni.

Contadini della Valtellina, operai della periferia di Como fuggono per fame o per disoccupazione. Trova le stesse condizioni nella diocesi di Piacenza. Nella sua prima visita pastorale scrive: «Una delle piaghe che io ebbi a deplorare visitando per la prima volta le 366 parrocchie di questa mia diocesi fu quella della emigrazione. Dalle prese annotazioni mi risultò che ben 28.000 di essi si trovano all'estero in quel tempo!».

A Casaleto di Bedonia «tutti gli uomini quasi, ad eccezione dei decrepiti, dai dieci anni in su e anche prima, periodicamente emigrano applicandosi all'arte del negoziare» (Archivio vescovile di Piacenza - prima visita pastorale di Casaleto, 12.6.1880).

Dopo cent'anni di storia, le parole dello Scalabrini suonano più che attuali per descrivere le migrazioni d'oggi. E rimane ancora valida la risposta che lo Scalabrini - nel 1901-1903 - dava ai problemi migratori della diocesi piacentina con «l'opera delle Mondariso» e con le cooperative. È la risposta che ancora attendono i «vu cumprà» dei giorni nostri.

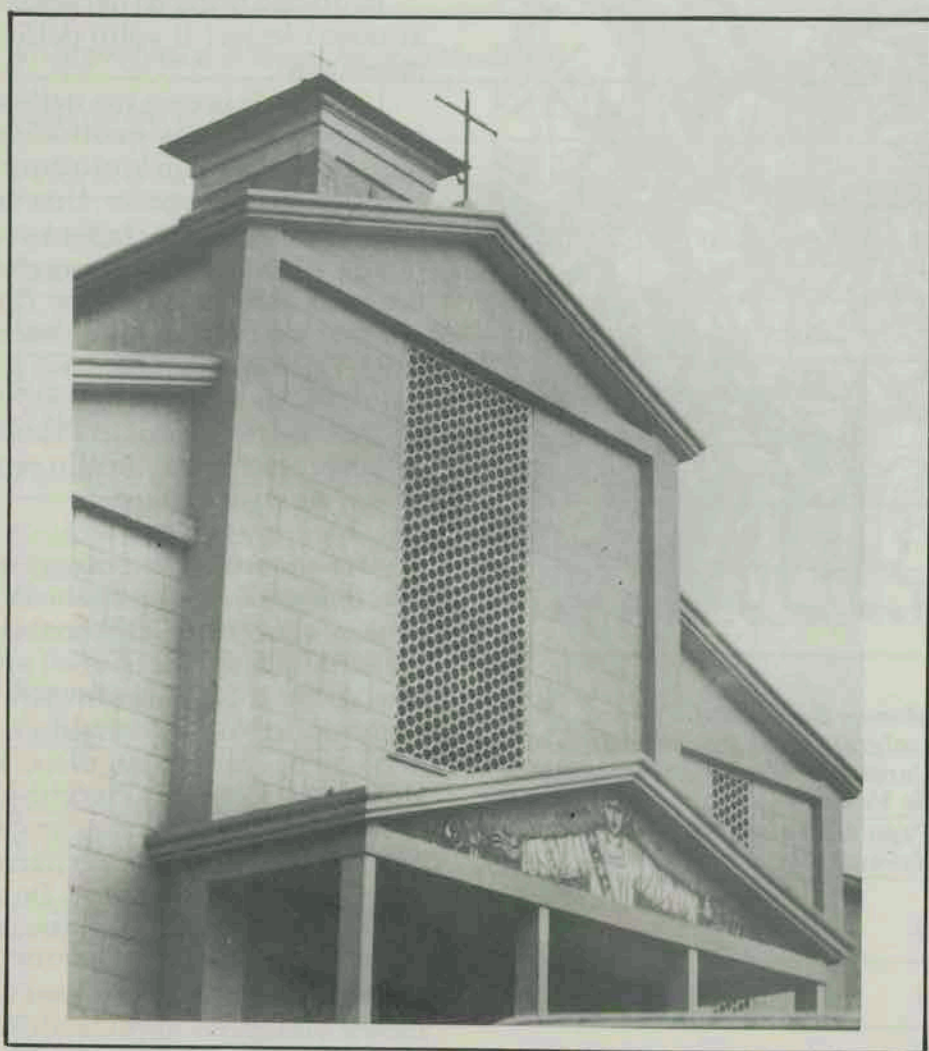
La Redazione

150 ANNI FA

NASCEVA SCALABRINI

Lo scorso 8 luglio ricorreva il 150° anniversario della nascita di Scalabrini. A Fino Mornasco, suo paese natale, a ricordare il lieto evento ci sono due lapidi: una sulla casa natale, nella facciata prospiciente la strada principale; e una seconda presso l'antico Fonte Battesimale dove Giovanni Battista Scalabrini fu battezzato lo stesso giorno della nascita. Per celebrare questo doppio evento della nascita e del Battesimo, c'è da supporre che papà Luigi, il quale gestiva un modesto negozio di vini nella piazza del paese, abbia tratto dalla sua cantina qualche fiasco di vino pregiato.

Fino Mornasco, un industrioso paesetto della provincia di Como, ovviamente non è più quello di un secolo e mezzo fa. Oggi ha raggiunto i quasi 8.000 abitanti ed è collegato a Como e Milano, oltre che dalla Statale n. 35, anche dalla Ferrovia Nord. Ma la trasformazione principale è venuta dalla industrializzazione, fenomeno che da qualche decennio ha raggiunto e trasformato varie località della Brianza. L'industria, aggiungendosi al già fiorente artigianato, ha provocato l'inevitabile fenomeno dell'immigrazione, per cui oggi quasi il 40% della popolazione di Fino Mornasco proviene da altre regioni d'Italia e soprat-



La Chiesa di Fino Mornasco

tutto dal Meridione. Nella stessa casa natale di Scalabrini ora risiedono quattro famiglie meridionali, compiaciute a quanto pare di abitare fra quelle stesse pareti che videro nascere e crescere l'Apostolo degli Emigrati. Nessun compiacimento, mio e spero di

molti altri, merita invece quella Lega Lombarda che alle ultime elezioni europee si è affermata anche nel paese di Scalabrini.

Mons. Alessandro Maggiolini, Vescovo di Como e l'ottantaquattrenne Signora Luisa Scalabrini, pronipote di Mons. Giovanni Battista Scalabrini.



SE L'AVESSERO ASCOLTATO DI PIÙ

Fino Mornasco. Nell'omelia che il Vescovo di Como, Monsignor Alessandro Maggiolini, ha tenuto sabato 8 luglio, c'era una frase che spesso ricorreva: «Ah, se l'avessero ascoltato di più!».

Illustrando a sommi capi la vita di Monsignor Scalabrini, il Vescovo di Como si è soffermato su tre aspetti che davano ragione all'esclamazione di cui sopra: Scalabrini e la catechesi, Scalabrini e i più poveri, Scalabrini e l'inculturazione.

Si sarebbe dovuto ascoltare di più Scalabrini nella stesura del catechismo: per molte ragioni, invece, contenuti e metodologie da lui stesso elaborati confluirono in minima parte in quello che è stato il «catechismo di S. Pio X». Lo si sarebbe dovuto ascoltare di più nella questione del «non expedit»: molto tempo si sarebbe guadagnato nella qualità dei rapporti tra Chiesa e Stato. Lo si sarebbe dovuto ascoltare di più in tema di emigrazione, non solo per quanto riguarda la profezia del suo intervento, ma anche per i suggerimenti legislativi su questioni tutt'ora sul tavolo.

Monsignor Maggiolini ha infine richiamato al grande dono e alla grande responsabilità nell'imbarbarci in una figura di santo della statura di Scalabrini. A che per la Chiesa, che forse l'ha poco ascoltato.

Ma ritorniamo all'anniversario della nascita di Scalabrini, le cui celebrazioni sono iniziate lo scorso 8 luglio a Fino Mornasco e proseguiranno nel prossimo ottobre con manifestazioni varie. La celebrazione di luglio fu presieduta dal nuovo Vescovo di Como, Mons. Alessandro Maggiolini. Questo, pastore sensibile e aperto

alle istanze della società moderna, non può che sentirsi in grande sintonia con lo zelante e lungimirante Vescovo di Piacenza. Ne furono confermate le illuminanti parole con cui egli rievocò la grande figura di Scalabrini.

Facevano corona al Vescovo di Como il Parroco Don Armando Bernasconi, il Superio-

re Provinciale degli Scalabriniani P.G. Meneghetti, numerosi altri sacerdoti, autorità cittadine e due folte comitive di Missionarie e Missionari Scalabriniani provenienti da Piacenza. Significativa fu la partecipazione di alcuni seminaristi filippini la quale servì a porre in luce la varietà e le dimensioni dell'odierno impegno missionario scalabriniano. Oggetto di particolare attenzione e affetto furono alcuni pronipoti di Scalabrini, fra i quali l'ottantaquattrenne Signora Luisa Scalabrini e i Signori Gianfranco e Attilio Bianchi. A fare gli onori di casa c'erano ovviamente le tre Missionarie Scalabriniane che a Fino Mornasco dirigono la Scuola Materna «Raimondi-Mantica».

A suo tempo riferiremo sulle altre celebrazioni. Per concludere, circa l'anno di nascita di Scalabrini mi sia consentito rilevare una curiosa coincidenza. In quello stesso 1839 fu inaugurata la prima ferrovia italiana da Napoli a Portici. La ferrovia è dunque coetanea di colui che proprio lungo i binari ferroviari, alla stazione di Milano, scoprì un giorno quale fosse la sua missione nella Chiesa e nel mondo, missione sua e dei suoi numerosi figli.

Umberto Marin

RITRATTO

Giovanni Battista Scalabrini nacque a Fino Mornasco l'8 luglio 1839. Fu ordinato sacerdote il 30 maggio 1863. Fu professore e rettore del Seminario S. Abbondio; dal 1870 parroco di S. Bartolomeo in Como. Il 30 gennaio 1876, a 36 anni, fu consacrato vescovo di Piacenza. Compì cinque volte personalmente la visita pastorale alle 365 parrocchie della diocesi. Celebrò tre sinodi. Fece di Piacenza uno dei principali centri italiani di studi ecclesiastici. Consacrò 200 chiese. Fu infaticabile nell'amministrazione dei sacramenti, nella predicazione, nell'educazione del clero e del popolo all'amore della Chiesa e del Papa, nel culto della verità, dell'unità e della carità.

Di questa virtù diede prove eroiche nell'assistenza ai colerosi, nella sollecitudine per gli ammalati e per i carcerati, nella predilezione dei poveri, nel perdono dei nemici. Salvò dalla fame migliaia di contadini e operai, spogliandosi di tutto. Fondò un Istituto per le Sordomute; organizzò l'assistenza

alle mondine, società di mutuo soccorso, associazioni operaie, casse rurali, cooperative e tutte le forme di Azione Cattolica. Definito da Pio IX «Apostolo del Catechismo», fu il più concreto artefice della rinascita catechistica del secolo scorso, emulando il modello San Carlo Borromeo: ideò e presiedette il primo Congresso Catechistico Nazionale del mondo, fondò la prima rivista catechistica d'Italia. Convinto che i sentimenti di religione e di patria potevano e dovevano conciliarsi nell'animo degli italiani, lottò e soffrì per la conciliazione tra Chiesa e Stato, per la pace delle coscienze, l'unificazione del popolo di Dio al di sopra dei partiti e la libertà del ministero apostolico. I tempi, gli disse Leone XIII, non erano maturi: si volse allora a preparare la pacificazione religiosa sul preferito «terreno dei fatti», sposando la fede religiosa all'amore patrio nelle opere a favore degli emigrati italiani, che nel 1887 avevano già raggiunto la cifra di 800.000.

Con l'approvazione di Leo-

ne XIII fondò la Congregazione dei Missionari di San Carlo e la Società San Raffaele per l'assistenza religiosa e la promozione umana degli emigranti, abbandonati da tutti, spesso in condizioni di semischiavitù, esposti al pericolo di perdere per sempre la pratica religiosa e la fede. Convinsero S. Francesca Saverio Cabrini a partire per l'America, invece che per la Cina, per prendersi cura dei bambini infermi italiani. Fondò egli stesso la Congregazione delle Suore Missionarie di San Carlo Borromeo per gli emigrati e aprì il campo dell'emigrazione anche alle Suore Apostole del S. Cuore di Gesù. Morì il 1 giugno 1905. La fama delle straordinarie virtù, specialmente della fede, della pietà e della carità, indusse a celebrare i processi diocesani di beatificazione (1936-1940).

Il 16 marzo 1987 la Congregazione per le Cause dei Santi gli ha riconosciuto l'eroicità delle virtù. Scalabrini è dichiarato Venerabile, scalino vicino alla beatificazione.

VOCE PROFETICA

Da alcuni anni si sta verificando, nella nostra diocesi come un po' in tutta Italia, l'inversione di un fenomeno che nel passato ha segnato di disagi e di sofferenze le nostre popolazioni più povere. Fino a poche decine di anni fa eravamo paese di emigrazione, ora siamo diventati paese d'immigrazione.

Un secolo fa emigravano in media 11 nostri diocesani su 100, specialmente dalla montagna piacentino-parmense. Emigravano per lo più per fame, e, fatte poche eccezioni, si dovevano assoggettare ai mestieri più umili, avviliti e pesanti, privi di qualsiasi tutela legale e sociale, esposti a un brutale sfruttamento, a ingiustizie di ogni sorta e al degrado morale, perchè abbandonati a se stessi.

Una voce finalmente si elevò a loro difesa: una voce che scosse la coscienza addormentata dei connazionali e dei responsabili, rilevando l'infinita serie di mali a cui gli emigranti andavano incontro, denunciando senza mezzi le oppressioni e i soprusi impuniti e annunciando che la carità cristiana e la solidarietà sociale andavano in loro soccorso.

Quella voce profetica si innalzò dalla nostra diocesi, dal suo

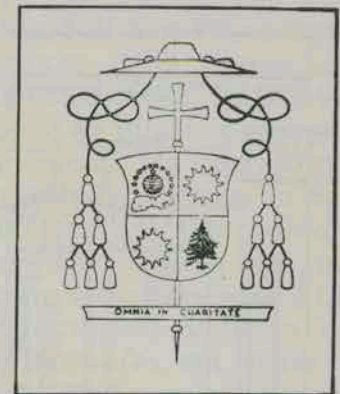
infaticabile vescovo ed apostolo, il Venerabile Giovanni Battista Scalabrini. Da Piacenza presero il via le prime iniziative miranti a restituire agli emigranti un minimo di dignità umana e di assistenza religiosa e sociale.

Ora stiamo assistendo a un fenomeno che è in contrasto stridente con l'eredità che ci ha lasciato Mons. Scalabrini. Vi sono cittadini italiani che osano negare agli stranieri che sono venuti tra noi quello che per tanti anni hanno chiesto per se stessi: l'accoglienza di chi non chiede altro che risolvere il problema della sopravvivenza, la possibilità di lavorare, il rispetto della dignità umana, la possibilità di esercitare i diritti fondamentali delle persone che hanno la nostra stessa dignità di uomini e di figli di Dio.

Memori della nostra storia, è dovere di coerenza umana e di solidarietà cristiana praticare il comandamento del Signore: «Il forestiero dimorante tra voi lo tratterete come colui che è nato tra voi; tu lo amerai come te stesso, perchè anche voi siete stati forestieri.

(Lev. 19, 33-34).

*Antonio Mazza
Vescovo di Piacenza*



**Mons. Antonio Mazza.
Il suo simbolo episcopale.**

AGUZZANDO LA VISTA

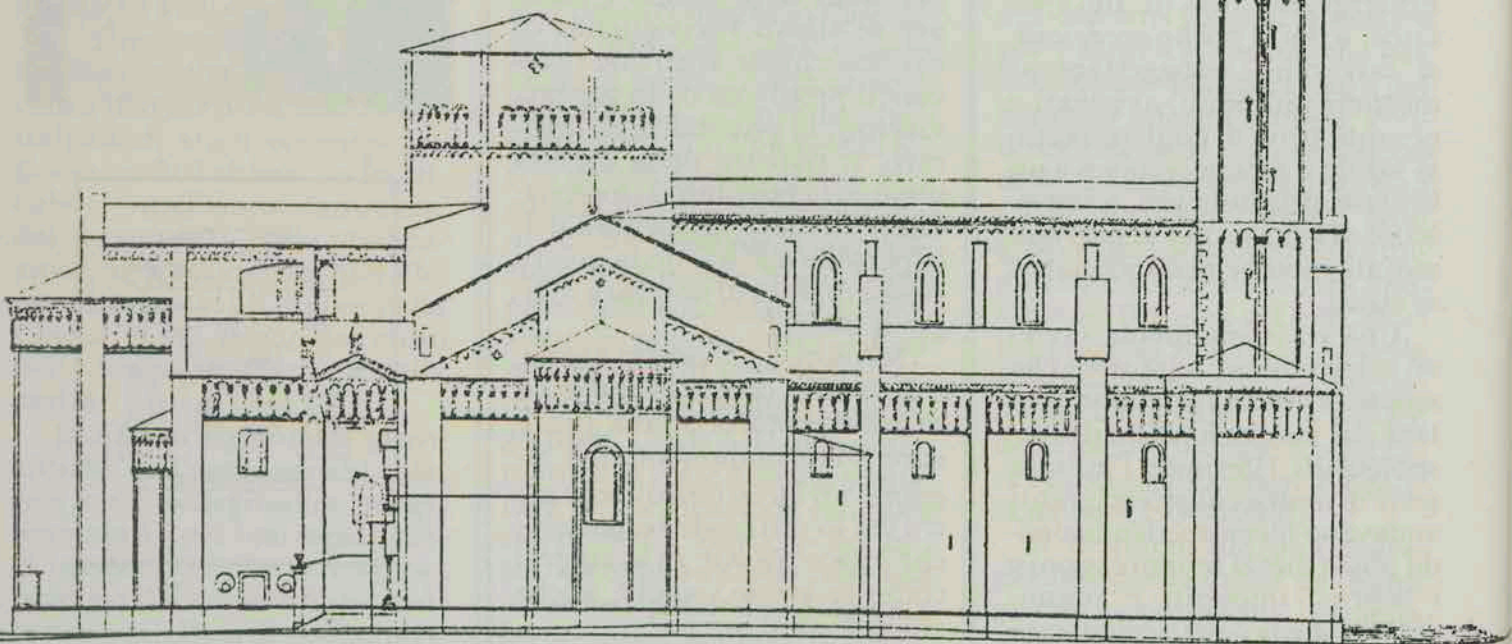
Nel Duomo di Piacenza una curiosa colonna rappresenta Mons. Scalabrini. Come un semplice ornamento di circostanza può suggerire significati più profondi.

In una lettera circolare, datata il 7 febbraio 1894, Monsignor Scalabrini si rivolgeva in questo modo ai suoi diocesani: «(...) io non saprei concepire una città italiana senza il Duomo, peggio, una città che, avendone uno bello e maestoso, lo lasciasse in abbandono (...). Il nostro Duomo deve essere restaurato e lo sarà; perchè grazie a Dio, quel fervore di religione che lo innalzò, non è, nella nostra Piacenza, affievolito (...)».

Fece così eseguire minuziosi studi dal piacentino Camillo Guidotti, che nel novembre di quello stesso anno ne diede un esauriente resoconto pubbli-

cato nel 1895 per cura della «fabbrica del Duomo» sotto il titolo: «Il Duomo di Piacenza Studi e proposte». E le proposte erano grosse: dalle necessarie opere di consolidamento ai difficili interventi per ridare al tempio la semplice solennità originale difficil-

***Il duomo di Piacenza
in un disegno di
Camillo Guidotti.***



FIANCO A NOTTE

scoperto ed ultimato che fosse.

Scala di 1 : 600.

La statua-colonna di Mons. Scalabrini nella galleria esterna del Duomo di Piacenza.

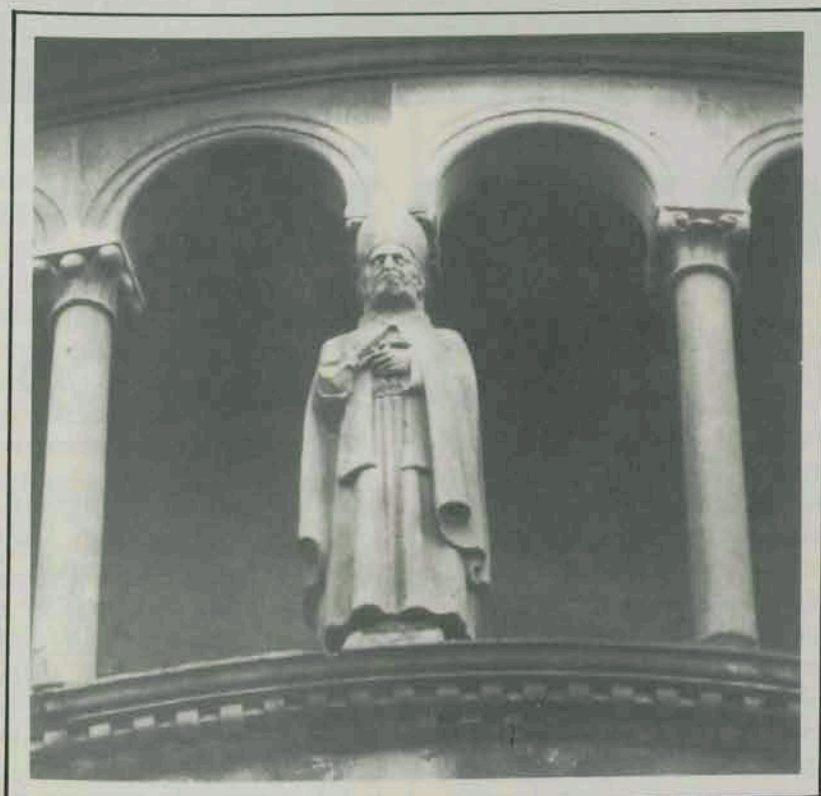
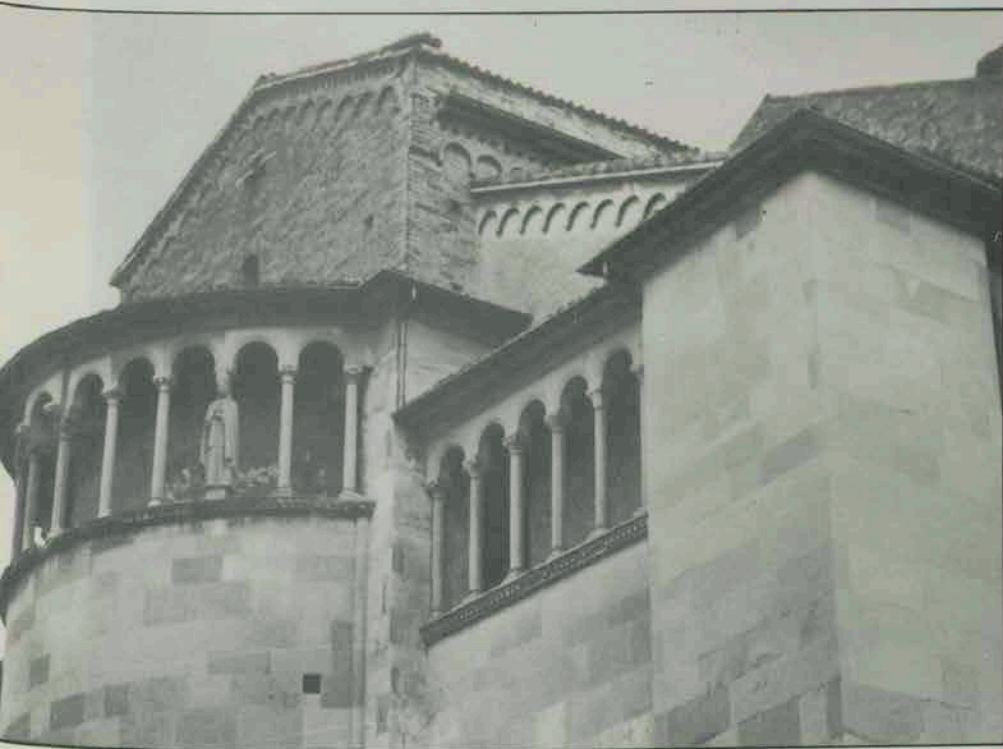
mente leggibile sotto le sovrastrutture barocche. All'epoca, le critiche a questi lavori non mancarono: critiche serie e critiche meno serie. E le meno serie erano quelle che davano

ragione a una massima, che ho letto da qualche parte: «Per la maggior parte delle persone il buon gusto è il cattivo gusto».

Oggi possiamo ammirare le linee belle, semplici e allo stesso tempo potenti, del Duomo di Piacenza. C'è una curiosità che fa ricordare coloro che maggiormente si distinsero nei restauri del 1900: portandosi sul retro del duomo e guardando in alto, verso la galleria esterna ritmata da tante colonnine, si vedranno le statue-colonna di Monsignor Scalabrini, dell'architetto Guidotti e di Carolippo Guerra.

Come non cedere alla tentazione di dare un significato maggiore a questa statua-colonna che ritrae Monsignor Scalabrini?

Ebbene, se si pensa alla grande riforma catechetica che Scalabrini diede avvio nella diocesi piacentina interessando tutta l'Italia cattolica; se si pensa ai suoi interventi nei rapporti tra Chiesa e Stato italiano; se lo si guarda come al Fondatore di una Congregazione religiosa per rispondere concretamente al grande problema sociale ed ecclesiale dell'emigrazione ... come poi far star zitta su questi significati la nostra colonnina? Certo non è paragonabile alla stupenda rappresentazione che Giotto ha dato di San Francesco, sostenitore della Chiesa, nella Basilica di Assisi. Lì, San Francesco è un pilastro, ed è giusto che sia così. Ma sarà altrettanto giusto riconoscere in Scalabrini almeno una colonnina per questa Chiesa che lui ha servito sotto il segno dell'umiltà (Humilitas). E, dietro l'onda dell'humilitas, sta anche bene questa statua-colonna poco visibile ai distratti. Forse, ora, è tempo di metterla più in mostra.



Nel Duomo di Piacenza un libro, posto vicino alla tomba di Scalabrini, ha raccolto in due anni firme ed intenzioni.



Il leggio e il libro accanto alla tomba di Scalabrini.

«VESCOVO SANTO, TI PREGO PERCHÈ ...»

Che Giovanni Battista Scalabrini goda il favore della critica specializzata non esistono dubbi. Recentemente, in occasione del centenario di fondazione della Congregazione Scalabriniana, le manifestazioni culturali (pubblicazioni e convegni) tenute a Piacenza ed altrove non lasciarono adito

a dubbi. Inoltre, la causa di beatificazione ha fatto un ulteriore passo verso la gloria degli altari col riconoscimento dell'eroicità delle virtù ed il conseguente titolo di «Venerabile». Ma il nome del personaggio ha resistito all'usura del tempo presso il popolo?

La risposta ci viene da un'i-

niziativa presa nell'agosto del 1987 dai parroci del Duomo (prima mons. Domenico Ponzini e poi mons. Anselmo Galvani): in cattedrale presso il monumento funebre dove il vescovo degli emigrati è sepolto, nel transetto destro, è stato posto un registro con l'invito ai fedeli a porre la propria firma

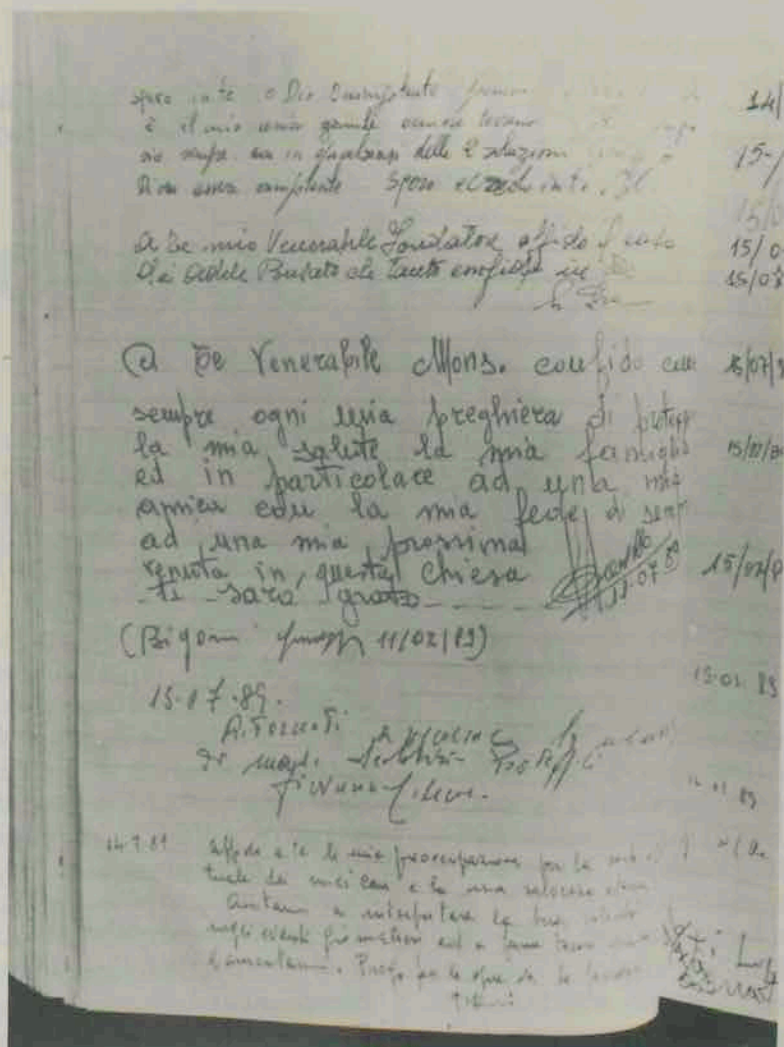
Alcune invocazioni significative.
Si può leggere l'augurio e la preghiera di Monsignor Garofalo: «Presto beato!».

ed eventuali intenzioni. Si trattava di un'operazione a rischio che poteva finire in pasto ai grafomani che non cercano altro che uno spazio per poter scrivere il proprio nome e lanciare, eventualmente, messaggi al mondo.

All'inizio non si nutrivano molte speranze ed in realtà le prime pagine sono piene di date e di firme di turisti desiderosi di lasciare un segno del loro passaggio nella cattedrale piacentina.

In seguito alle firme si sono aggiunte poche parole che, adagio adagio, spesso sono diventate autentiche testimonianze. Un primo volume è stato riempito e, passato agli atti, ha lasciato il posto ad un altro che tutti i giorni non manca di ricevere scritti. Ad esempio non ha disdegnato di lasciare un'annotazione su queste pagine un illustre biblista, il prof. Salvatore Garofalo, a Piacenza per presentare il suo ultimo libro su un Santo legato all'ambiente piacentino, Sant'Antonio Maria Gianelli (vescovo di Bobbio, morto a Piacenza nel 1846). Sul libro ha scritto: «Presto beato!» È l'augurio di uno specialista e farà certamente piacere ai devoti del vescovo degli emigrati.

La parte più consistente ed interessante di queste pagine è rappresentata dalle semplici testimonianze. Ci si potrebbe aspettare la predominanza di richieste che in realtà non mancano; la casistica è varia, si va dalle guarigioni alle interrogazioni scolastiche. La maggior parte però sono messaggi in positivo, di gente che non ha nulla da chiedere ma solo da testimoniare: «Vescovo santo, benedici la chiesa



Presto Beato! Mons. S. Garofalo,
L'unità e sviluppo cittadella di Jagaytay

...», «Fa che i sacerdoti siano uniti nella carità ...», «Fa che io sia arrendevole alla volontà di Dio», «Non ho bisogno di niente ma ti ringrazio ugualmente ...», «Dammi il dono della fede», «Ti ringrazio per avermi esaudita...».

«Ti chiedo il dono della fedeltà, al progetto che il Signore ha su di me, e agli impegni che oggi assumo all'interno della Congregazione da te fondata ...».

«Caro Scalabrini, manda

ancora i tuoi figli per il mondo».

Non sono mancate, dicono in cattedrale, anche le intemperanze verbali, ma niente di serio. Il registro posto sulla tomba del vescovo Scalabrini resta un interessante osservatorio sulla spiritualità dei nostri tempi, che, nonostante il diffuso pragmatismo, non disdegnano pause per lo spirito.

Fausto Fiorentini

Attualità dell'intervento di Scalabrini a favore

Mons. Scalabrini appartiene alla schiera di quelle personalità religiose del secolo scorso (come don Bosco, don Orione, don Guanella e tanti altri campioni della carità) che hanno segnato profondamente la vita sociale, religiosa e politica del loro tempo. Ne dà conferma lo stesso convegno storico internazionale tenutosi a Piacenza agli inizi di dicembre del 1987, che ha ribadito l'importanza delle sue intuizioni e delle sue iniziative in campo pastorale, catechetico, religioso e sociale, per trasformare, promuovere, perfezionare la presenza della Chiesa - senza opportunismi politici od elettorali nella «sua conciliazione» fra stato e chiesa - ma per un'esigenza etica e spirituale ad operare insieme con le altre forze per il bene del prossimo bisognoso.

Ma è stato indubbiamente il grande campo, allora abbandonato, dell'emigrazione che ha attirato e assorbito le sue cure ed iniziative. Le intuizioni di Scalabrini sono ancora profondamente attuali e possono guidare, anche oggi, chi si appresta ad operare tra i migranti, in contesti sociali, culturali e religiosi così diversi rispetto alle migrazioni ottocentesche, che vedevano l'Italia al primo posto della grande proletaria errante. Le sue idee guida si muovono non solo a livello di assistenza religiosa, di cui egli è stato il protagonista più significativo nella Chiesa mo-

derna e contemporanea, ma anche nell'interpretazione del fenomeno migratorio e nell'affermazione della dignità della persona di ogni singolo migrante.

L'emigrazione da Scalabrini viene vista nella sua «naturalità», come connessa a uno dei diritti fondamentali della persona umana, il diritto di muoversi sulla superficie della terra, di uscire dai confini di uno stato; ma essendo legata concretamente alle condizioni dell'individuo e della società essa è suscettibile di essere buona o cattiva, a seconda delle condizioni e dei modi con cui si verifica.

Sbagliano, quindi, sia coloro che vogliono impedire l'emigrazione ad ogni costo, di regola in nome di interessi e tornaconti economici o politici, sia quegli «emigrazionisti» che vorrebbero, col pretesto di una mala intesa libertà, stimolarla al massimo o abbandonarla a se stessa senza guida e direzione. Affermava Scalabrini: «impedendola si viola un sacro diritto umano; abbandonandola a se la si rende inefficace». Ma la forza dell'argomentazione di Scalabrini andava oltre, individuando il «momento politico» che anche allora aveva grande importanza.

Di fronte a una grave carenza normativa (in realtà esisteva una legge di emigrazione, ma quella del 1888 era piuttosto una legge di polizia e, al

tempo stesso, di liberalità nei confronti degli speculatori sull'emigrazione, gli «agenti di emigrazione»), Scalabrini affermava apertamente, in un pubblico dibattito rivolto ai legislatori, il dovere dello stato di fare una legge giusta che difendesse dalle frodi gli ignari e tutelasse i cittadini che varcavano la frontiera. La formula espressiva di Scalabrini «libertà di emigrare, ma non di far emigrare» contiene forme di sfruttamento, ma anche l'imperativo etico per una legislazione che garantisca l'effettivo esercizio di questa libertà.

Il suo insegnamento è quanto mai attuale anche oggi, e si indirizza a coloro che, da un lato, vorrebbero impedire, per le vie legali o de facto o attraverso semplici decisioni amministrative, il movimento migratorio che - dati i differenziali demografici ed economici tra il mondo industrializzato e il sud povero e sovrappopolato - è invece iscritto nell'ordine delle cose. Un blocco che sarebbe contro il senso della storia e contro la giustizia e per i paesi ricchi avrebbe il sapore di un chiudersi nella fortezza del benessere. Dall'altra, ci stanno coloro a cui torna conto l'assenza di qualsiasi normativa, anzi serve quanto più vi è di confusione, di non regolato e di clandestinità nella presente situazione migratoria. Nessuna razionalizzazione dei flussi, quindi, nessu-

sociale e religioso dei migranti

na normativa e nessuna politica di emigrazione/immigrazione secondo costoro.

Sono i due poli estremi di istanze e argomentazioni che anche oggi vengono invocate e concretamente attuate da molte istituzioni. Occorre invece legiferare e legiferare bene, perchè soltanto le buone leggi sono gli strumenti che garantiscono la certezza della legalità e il rispetto dei diritti umani, occorre certo poi applicare le leggi, regolamentare i flussi migratori, attuare cioè quell'insieme di meccanismi concreti che è una «politica delle migrazioni», la quale nel pieno rispetto della persona dia senso agli impegni internazionali di uno stato moderno, alla solidarietà tra i popoli e alla stessa cooperazione Nord Sud.

L'obiettivo di fondo, ieri come oggi, dev'essere quello di lottare contro gli sfruttamenti e la costrizione ad emigrare, e quindi di coniugare il diritto soggettivo con quello oggettivo, la garanzia della libertà effettiva con le istanze della comunità, sottraendo il settore delle migrazioni umane al mero tornaconto privato. I richiami di Scalabrini nei suoi scritti di un secolo fa, negli opuscoli del 1887 e 1888, sono quanto mai espliciti e rappresentano un monito contro quei governi che ancora oggi, a diverse latitudini e in differenti maniere, spingono od obbligano ad emigrare, oppure proibiscono o bloccano del tutto l'e-

migrazione per supposti interessi nazionali.

Il contributo sostanziale di Scalabrini è stato sul versante dell'analisi del fenomeno migratorio in sé, come fatto sociale, ma il suo apporto si indirizza altresì all'**uomo migrante**, alla persona stessa con i suoi diritti e doveri.

In primo luogo, questo significa diritto alle garanzie per la salvaguardia della dignità di uomo, alla tutela dei suoi diritti fondamentali e dei suoi interessi sacrosanti. Non l'uomo come merce, ma come persona, in ogni circostanza meritevole di rispetto. Le accuse di Scalabrini contro i «trafficienti di carne umana», i «sensali» dell'emigrazione devono suonare come monito perenne a chi trae profitto illegalmente dalle migrazioni.

Rispetto anche **contro i pregiudizi razziali e culturali**, che tendono a emarginare preventivamente un individuo o un gruppo e li segnano profondamente in senso negativo nella loro esperienza. La storia è piena di abusi e del disprezzo che hanno condizionato, per il passato, l'emigrazione italiana nei vari continenti ed ora i nostri fratelli immigrati da noi: i ricorrenti episodi di razzismo sono un invito a muoverci per contrastare alle radici questa tendenza.

Diritto anche al **mantenimento della identità culturale**, alle espressioni proprie di ogni

gruppo, che sono quelle di carattere linguistico, culturale ed organizzativo. Scalabrini era pronto ad inviare i suoi preti e chierici ad insegnare nelle scuole italiane tra gli emigrati.

Nasce all'interno di questa esigenza l'istanza all'identità religiosa e **alla assistenza religiosa**, che si concretizza nel mantenimento dei propri riti, tradizioni religiose e valori spirituali, attraverso un proprio clero, cioè della medesima lingua e nazionalità dei migranti. Ma questo obbliga a realizzare una vera «strategia di Chiesa» che mantenga e garantisca la cattolicità nella diversità, l'unità attraverso il metodo della collaborazione. I richiami di Scalabrini ai suoi missionari sono stati costanti in questo senso.

Ma però l'istanza religiosa non è separata in Scalabrini dal resto, dall'impegno civile. In questo senso, come osserva il prof. Gabriele De Rosa, egli ha fatto compiere una sorta di rivoluzione culturale al movimento cattolico italiano dell'800, inserendo l'intervento a favore degli emigranti nel vivo degli altri interessi religiosi e caritativi della Chiesa di allora e valorizzando l'istanza della conciliazione nell'operare, insieme con le forze laiche disponibili, per la redenzione morale, civile e culturale prima che spirituale degli emigranti. Superamento quindi del separatismo ed astensionismo, allora di moda nella polemica degli intransigenti contro lo stato liberale, ma ancora oggi diffuso in molti atteggiamenti di esclusivismo autosufficiente dei nuovi intransigenti, o in chi volesse «salvare l'anima», dimenticando l'uomo intero e i suoi diritti, in cui si radicano la dignità umana e le stesse istanze religiose.

Gianfausto Rosoli

L'emigrazione piacentina nel primo Novecento

DAI «SEGANTINI» AI «VÙ CUMPRÀ»

Il discorso sull'emigrazione piacentina del primo Novecento non intende essere l'evocazione dei tempi in cui noi eravamo poveri, ma vuole aiutarci a prendere coscienza della gravità di un fenomeno attuale che riproduce, quasi nelle stesse forme, una drammatica esperienza consumata da tante persone che, meno di cent'anni or sono, hanno concorso in modo determinante a creare il benessere di cui oggi godiamo. Vediamo passare per le strade e sostare nelle piazze venditori ambulanti dal colore della pelle diverso dal nostro; forse la nostra indifferenza viene scossa dalle tinte vivaci dei loro vestiti o dall'insistenza con cui cercano di farci acquistare qualche articolo del loro modesto assortimento; ma siamo ben lontani dal pensare che lo stesso atteggiamento dovevano assumere i cittadini dell'Europa del Nord e del continente americano all'arrivo di nostri connazionali pronti ad accettare qualunque lavoro per procurarsi un pane che la patria non poteva garantire. Erano «segantini», spaccalegna e anche giocolieri perchè nel «Gotha» delle occupazioni degli emigranti troviamo pure il mestie-

re del girovago (1) da identificare forse con quello del suonatore ambulante e dell'«espositore di animali», figure familiari alla letteratura migratoria italiana dell'Ottocento. (2)

Le proporzioni del fenomeno migratorio nella nostra provincia saltano subito agli occhi se si confronta il numero degli abitanti registrato nel censi-

La Valtrebbia. È stata una delle valli piacentine tra le più colpite dal fenomeno migratorio.



L'elevata altitudine degli insediamenti comportava scarsità di terreno adatto alla coltivazione. (Foto Manzotti).



mento del 1901 (3) in alcuni comuni della montagna piacentina con i dati demografici attuali: Farini contava circa 5.000 abitanti, Ferriere 6.000; oggi la popolazione è più che dimezzata, nonostante l'ingrandimento del territorio con l'aggregazione di qualche frazione.

L'arco di tempo esaminato e le fonti della ricerca

Intendiamo limitare le osservazioni al primo Novecento non perchè la nostra provincia non sia interessata dal fenomeno migratorio già nel secolo precedente (4), ma per il fatto che nell'età giolittiana gli espatrii dall'Italia, più di 8.700.000, (5) superano notevolmente quelli dell'intero Ottocento e anche perchè ci è stato più facile, per tale periodo, reperire fonti di una certa ampiezza per la documentazione. Abbiamo consultato fondamentalmente le Relazioni della Camera di Commercio di Piacenza pubblicate dal 1908 al 1915. Sono cinque così articolate: la prima del 1907, edita nel 1908; la relazione degli anni 1908-1909, pubblicata nel 1909; una terza e una quar-

ta, semestrali, del 1912; la relazione degli anni 1913-1914, edita nel 1915.

Non ci nascondiamo i limiti delle informazioni, riconosciuti, del resto, dalle fonti stesse. Leggiamo nella *Relazione* del secondo semestre 1912: «Noi ora non abbiamo elementi da fornire per uno studio in materia che sarebbe interessante e utile, e ci limitiamo a ritrarre i tratti principali e l'efficienza del fenomeno nella nostra provincia riguardo al semestre decorso» (6). Sono necessarie riserve anche sull'attendibilità delle cifre; per es. la *Relazione* del 1913-1914 ricava i dati degli espatrii soltanto dal numero dei passaporti rilasciati dagli Uffici di Pubblica Sicurezza o dai consolati, ma in questo modo non calcola gli emigrati clandestini. Anche sull'entità numerica degli spostamenti verso altre provincie italiane o all'interno della provincia di Piacenza vanno fatte delle riserve che sembrano suggerite dalle stesse relazioni quando sottolineano la mancanza di studi approfonditi in proposi-

to. Dobbiamo poi notare che nella nostra provincia, come viene presentata dalle fonti, non sono inseriti i comuni di Bobbio, Ottone ed altri, staccati da Pavia soltanto nel 1923 mentre sono inclusi Bardi e Boccolo de' Tassi che nello stesso 1923 saranno aggregati alla provincia di Parma. Infine non va dimenticato che per un confronto adeguato tra la situazione demografica piacentina del primo Novecento e quella attuale è necessario tenere presente che recentemente sono avvenute numerose aggregazioni e separazioni di frazioni che hanno ingrandito o ridotto il territorio e la popolazione di alcuni comuni (7).

La tipologia dell'emigrazione

La distinzione, oggi comunemente accettata, di una duplice forma di emigrazione, permanente e temporanea, nel primo Novecento era fatta coincidere, anche dagli operatori pastorali

più impegnati nell'assistenza agli italiani all'estero come i vescovi Bonomelli e Scalabrini, rispettivamente con l'espatrio nelle Americhe e in Europa. (8) Va precisato tuttavia che a volte l'esodo verso Paesi europei è soltanto stagionale; leggiamo per es. nella *Relazione* del 1907 che 50 muratori si recano per 200 giorni da Borgonovo in Svizzera, Germania e Francia; 25 persone si trasferiscono da Carpaneto per 200 giorni in Francia, Germania e Inghilterra. Ma si tratta di pochi casi. Se i migranti si spostano dentro i confini del territorio nazionale l'emigrazione è interna. Questa nei primi anni del nostro secolo è quasi sempre temporanea e di carattere stagionale. Normalmente i lavoratori della nostra provincia si dirigono verso regioni dell'Italia Settentrionale; fa eccezione il comune di Ziano dal quale ogni anno parte un certo numero di persone dirette verso il Mezzogiorno per la «mondatura» dell'uva da tavola. La stessa *Relazione* del 1907 ci fornisce altri particolari interessanti sulla destinazione dell'emigrazione interna piacentina. Leggiamo che ci si trasferisce in Piemonte e in Lombardia (specialmente nella Lomellina) per la monda del riso; in Piemonte 30 mattonai di Sarmato lavorano temporaneamente nelle fornaci; lavoratori di Pecorara si recano in provincia di Brescia per l'allevamento dei bachi da seta; in alcune province dell'Emilia lavorano «segantini» e spaccalegna di Farini. Esiste perfino un'emigrazione stagionale all'interno della provincia di Piacenza come nel caso dei fornai di Borgonovo.

L'entità numerica di questi migranti è condizionata dal tipo di occupazione esercitata. Per la monda del riso da Borgonovo partono ogni anno cir-



ELENCO NOMINATIVO dei Comuni nei quali gli emigranti raggiunsero o superarono il numero di 100.

COMUNI	1913	1914
Circondario di Fiorenzuola d'Arda:		
Bardi	480	378
Boccolo de' Tassi	104	142
Lugagnano Val d'Arda	125	114
Morfasso	277	163
Vernasca	185	129
Circondario di Piacenza:		
Bettola	284	365
Borgonovo Val Tidone	101	55
Caorso	103	45
Castel San Giovanni	181	68
Farini d'Olmo	307	278
Ferriere	130	376
Monticelli d'Ongina	212	89
Piacenza	443	335
Travo	102	78

ca 800 persone; da Farini mille «segantini» lasciano il paese. La *Relazione* del 1908-1909 ci fornisce anche la media annuale dell'emigrazione interna piacentina: 10.841 unità, di cui 4149 maschi adulti, 5307 donne e 1385 ragazzi.

Anche il numero delle giornate passate in altri comuni dipende dal mestiere esercitato: i mondariso si assentano dai

20 ai 45 giorni, i «segantini» e gli spaccalegna ritornano dopo 120 giorni, i mattonai lavorano 200 giorni.

Un cenno particolare merita l'emigrazione interna dei mondariso. Il fenomeno aveva colpito Mons. Scalabrini che già nel luglio 1903, in una adunanza delle Associazioni cattoliche di Piacenza, aveva proposto e fatto approvare l'istitu-



zione di un comitato per l'assistenza «dei giovanetti e delle giovanette che in alcuni mesi dell'anno, spinti per lo più dalla miseria, emigrano a torme dalla diocesi» in Piemonte e in Lombardia per la monda del riso. Accompagnava l'iniziativa con l'invito al clero di svolgere un'indagine conoscitiva sul numero, le parrocchie di provenienza e le condizioni religiose, morali e socio-economiche dei mondariso secondo le linee di un questionario allegato ad una circolare inviata ai vicari foranei, parroci ed economisti spirituali della diocesi. (9)

La *Relazione* del 1907, come si è potuto notare, è ricca di dettagli sul numero, prove-

nienza e province di destinazione dei mondariso. Leggiamo che ogni anno da Castel S. Giovanni ne emigrano 950, da Borgonovo 800, da Ziano 650, da Sarmato 400. La *Relazione* del 1908-1909 inserisce anche un diagramma sul «movimento migratorio per i diversi paesi all'epoca della monda del riso» che ricava dagli studi statistici in materia condotti dall'*Umanitaria*.

L'emigrazione piacentina all'estero

L'abbondanza di notizie fornite dalle citate cinque relazioni sull'emigrazione piacentina all'estero consente un ampio discorso sull'entità numerica del fenomeno e sulle variabili indipendenti quali l'età, il sesso, la professione e la destinazione dei migranti (pur con le riserve già espresse all'inizio).

In modo molto approssimativo possiamo fissare la media annuale degli espatrii su valori vicini alle 4.000 unità; calcolando gli otto anni, entro cui si muovono le relazioni, siamo in grado di valutare le partenze per l'estero per un totale vicino alle 32.000 unità. I dati in possesso ci permettono pure di se-

Il paese di Ferriere.

A lato: Ferriere agli inizi del Novecento.

guire lo sviluppo del flusso migratorio dal 1907 al 1914. Notiamo i 4467 espatrii del 1907, scesi nel 1908 a 3244 in conseguenza della crisi economica internazionale dell'anno precedente, risaliti a 3.970 nel 1912 e a 4730 nel 1913 e scesi nuovamente a 3.503 nel 1914. La variazione del flusso corrisponde a quella nazionale. (10) Per il 1912 è il caso di ricordare le conseguenze negative della guerra di Libia sulle condizioni socio-economiche anche dei braccianti delle campagne piacentine, con un notevole aumento del tasso di disoccupazione. (11)

Sull'età degli emigrati non è possibile disaggregare i dati secondo le diverse classi perchè le tabelle inserite nelle relazioni distinguono soltanto gli adulti dai ragazzi al di sotto dei 15 anni. L'emigrazione minorile segna una flessione dal 1907 al 1913 (scendendo da 364 a 225 unità); diventa più consistente nel 1914 quando raggiunge quasi le 400 unità; in percentuale la quota degli espatrii dei minori rappresenta valori che oscillano fra il 5 e

il 10% del totale delle partenze per l'estero.

La presenza femminile, negli anni presi in considerazione, si aggira sul 20%, percentuale non molto lontana da quella nazionale.

Non sembra trattarsi di emigrazione familiare perchè la *Relazione* del 1908-1909, a 3739 persone espatriate da sole, contrappone soltanto 728 migranti inseriti in nuclei familiari.

Per le professioni esercitate dai migranti in patria, nelle tabelle riportate da due *Relazioni* (1908-1909 e 1913 e 1914) possiamo osservare una elevata percentuale di contadini che sono piccoli proprietari o braccianti o giornalieri. È un'informazione molto importante perchè spiega il notevole numero di espatrii dalla montagna piacentina dove mancano l'industria e l'artigianato, mentre la proprietà, molto diffusa, è frazionata in poderi di minuscole dimensioni. Si tratta di un dato che concorda sostanzialmente con quello nazionale e conferma i rilevamenti sul fenomeno dello spopolamento che nell'età giolittiana assume nelle zone montane valori più di tre volte superiori a quelli della pianura. (13)

Notiamo poi come non manchino ancora fra gli emigrati piacentini persone «esercanti mestieri girovaghi»: sono 23 nel 1913 e 24 nel 1914. È una notizia che ci fa pensare che nel primo Novecento non sia cessata la «tratta dei minori», tristemente famosa nel 1800. A questo proposito ricordiamo che nel secolo scorso in molti Paesi d'Europa alcuni emigranti, provenienti anche dalla nostra provincia, esercitavano la professione di suonatori ambulanti o di espositori di animali (per es. di scimmie) servendosi pure di bambini,

EMIGRANTI DIVISI PER SESSO E PER ETÀ'

di non oltre 15 anni compiuti		di oltre 15 anni compiuti			
	1913	1914		1913	1914
Maschi	130	217	Maschi	3.714	2.389
Femmine	95	179	Femmine	691	718
Totale	225	396	Totale	4.405	3.107



dagli 8 ai 15 anni, presi talvolta in consegna dai genitori, per le esibizioni e l'accattonaggio. Un primo passo per stroncare questo vergognoso sfruttamento dei minori era stato fatto dal parlamento italiano con la legge 21 dicembre 1873, n. 1733, che stabiliva «il divieto di affidare o consegnare individui dell'uno e dell'altro sesso, minori di anni 18, per impiegarli nelle professioni girovaghe, di saltimbanchi ecc.». (14). Questo intervento legisla-

tivo, spesso eluso, trovava in Inghilterra un sostegno nel «Children protection act» del 1889 e nell'obbligo scolastico esteso pure ai bambini stranieri. (15)

Perciò dobbiamo escludere in Gran Bretagna l'arruolamento di minori piacentini a partire dalla fine del 1800. Il fenomeno non sembra cessare invece in altri Paesi europei; ne abbiamo una conferma nell'azione svolta da Mons. Bonomelli nei primi anni del Nove-

Paesi per i quali furono chiesti i passaporti
ad Uffici di P.S o RR. Consoli

	numero degli emigranti	
	1913	1914
Svizzera	341	216
Francia (compreso il Principato di Monaco)	1360	1532
Belgio, Olanda, Lussemburgo	14	11
Inghilterra, Scozia, Irlanda	524	419
Danimarca, Svezia, Norvegia	2	1
Russia europea	10	2
Germania	415	328
Austria-Ungheria:		
Austria	18	17
Ungheria	2	3
Bosnia e Erzegovina		
Rumenia, Grecia, Serbia, Bulgaria, Montenegro,		
Albania e Turchia Europea	6	7
Spagna e Portogallo	2	2
Malta e Gibilterra		
Algeria	2	1
Tunisia	2	1
Egitto	2	1
Altri paesi d'Africa	13	18
Russia Asiatica		
Turchia Asiatica		
Persia, India, Cina, Giappone ed altri paesi d'Asia		
Australia ed altri paesi d'Oceania		
Canada	142	20
Stati Uniti dell'America del Nord	1.104	775
Messico		
Guatemala, Salvador, Honduras, Nicaragua, Costa Rica,		
Panama, Antille	1	
Columbia, Venezuela, Guyane, Equatore		
Cile, Perù, Bolivia		
Brasile	17	8
Argentina	652	203
Uruguay e Paraguay	1	2
TOTALE	4.630	3.567

cento per riportare in patria dalla Francia numerosi bambini italiani. (16)

Quanto ai Paesi di destinazione dei migranti piacentini dalla *Relazione* del 1913-1914 possiamo dedurre che le scelte preferenziali sono per la Francia, gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Germania. Non è possibile invece stabilire in quale Paese straniero si dirigano di preferenza gli abitanti dei singoli comuni della nostra provincia perchè le indicazioni

delle *Relazioni* si riducono ad una serie di Stati in cui non è dato scoprire delle priorità di interessi; per es. per Ferriere si parla delle due Americhe, ma anche della Francia.

Le cause dell'emigrazione all'estero

Nella quasi totalità dei casi l'esodo dei piacentini verso l'estero nel primo Novecento è determinato dallo stato di necessità. Ciò

può sembrare strano perchè le condizioni socio-economiche della provincia, come vengono descritte dalle *Relazioni* (dal 1907 al 1914) sono discrete. Solo nel 1914, per motivi di ordine internazionale, cioè per lo scoppio della prima guerra mondiale, l'economia piacentina registra una flessione di rilievo; ma questo fenomeno coincide con una riduzione degli espatri e un massiccio ritorno di emigrati dall'estero.

Nella *Relazione* del 1907 si legge: «Nel campo agrario la nostra provincia, per tenaci iniziative di uomini, nei quali la dottrina fu pari alla loro costanza, è indubbiamente una delle migliori d'Italia. L'organizzazione agraria è andata sviluppandosi dai due consorzi agrari di Piacenza e di Fiorenzuola, attraverso mostre, congressi, riunioni, sino ad avere oggi un consorzio agrario che conta nella provincia agenzie e una cattedra ambulante fiorenti ... L'impiego razionale dei concimi chimici e delle macchine agrarie, l'istruzione accresciuta mercè la diffusione di opuscoli, giornali, bollettini speciali e le conferenze dei professori della cattedra ambulante, hanno portato la nostra provincia a creare industrie agrarie proprie ... (17)».

Meno positivo è il giudizio sull'attività industriale perchè si rileva il limitato numero di aziende; c'è però una spiegazione che consente di guardare con ottimismo al futuro: l'economia piacentina ha sacrificato l'industria per privilegiare «l'industria dei campi» dalla quale ha ricavato una maggiore disponibilità di denaro che le permetterà di impegnarsi più seriamente nell'industria stessa.

Negativa invece è la valutazione del commercio i cui limiti, individuati soprattutto nel-

Statistica dell'emigrazione per l'estero dalla Provincia di Piacenza durante gli anni 1913-1914

Emigranti in età di oltre 15 anni compiuti classificati per professioni e per sesso

PROFESSIONE od OCCUPAZIONE	MASCHI		FEMMINE		incomplesso		
	1913	1914	1913	1914	1913	1914	
Agricoltori, pastori, giardinieri, boscaioli ed altri addetti a lavori campestri	1011	588	185	198	1196	786	
Muratori, manovali, scalpellini, formaiari ed altri addetti all'industria edilizia	432	240			432	240	
Terrajoli, braccianti, giornalieri ed altri addetti a lavori di sterro e a costruzioni stradali e idrauliche	1676	1070	280	254	1956	1329	
Operai addetti ad altre industrie (mineraria, metallurgica, vetraria, ec.) ed artigiani (falegnami, calzolai, sarti, barbieri ecc.)	335	298	82	73	417	371	
Albergatori, trattori, osti, caffettieri, droghieri, salumai, panettieri, fruttaioli ed altri venditori di commestibili	65	20		1	65	21	
<i>addetti ad altri commerci ed ai trasporti</i>	padroni, commessi	22	20	3	1	25	21
	garzoni, facchini, camerieri di pubblici esercizi	35	52	2	5	37	57
Esercenti mestieri girovaghi	23	24			23	24	
Esercenti professioni liberali - medici, farmacisti, levatrici, avvocati, ingegneri, insegnanti	9	16	2	7	11	23	
Pittori, scultori, disegnatori, incisori, fotografi		3				3	
Artisti da teatro, musicanti	19	21	1	4	20	25	
Addetti ai servizi domestici (servitori, fantesche nutrici, ecc.)	25	4	33	89	58	93	
Persone di condizione o professione diversa dalle preindicate	31	13	3	4	34	17	
Attendenti alle cure domestiche ed altre persone senza professione	10	11	99	64	109	75	
Persone di condizione o professione ignota	21	4	1	18	22	22	
TOTALE	3714	2389	691	718	4405	3107	

l'insufficiente sviluppo della rete stradale, specialmente verso i valichi appennini, già ci fanno capire che alcune zone della provincia, quelle situate

in montagna, devono trovarsi in difficoltà economiche che costringono gli abitanti ad emigrare.

Nella *Relazione* del 1908-



1909 si osserva che le condizioni socio-economiche generali «delle classi agricole e industriali sono in un decennio assai migliorate per effetto specialmente delle buone condizioni di sviluppo in cui si trovano la nostra agricoltura e la nostra industria che hanno permesso di accogliere in molta parte le richieste di aumenti di mercede che le organizzazioni operaie sono venute presentando in questi ultimi anni» (18). L'unica nota negativa si riferisce al deprezzamento dell'uva determinato dalle piogge «cadute nel periodo migliore della vendemmia». (19)

La prima delle due *Relazioni* del 1912 (semestre gennaio-giugno) non segnala alcun «sintomo di crisi»; la produzione è normale; nessun aumento del numero dei disoccupati. L'industria casearia è «nel massimo suo sviluppo». Venti freddi, brina e il «mal del piede» hanno in parte danneggiato le coltivazioni; tuttavia i danni sono minori del previsto tanto che la produzione agricola può considerarsi buona per quantità e qualità.

Meno lusinghiera è la situa-



Il paese di Farini. Significativo, oggi, il suo gemellaggio con una comunità straniera.

zione economica presentata dalla *Relazione* del secondo semestre. Si parla di un «disagio crescente» e di aumento notevole della disoccupazione in tutta la provincia; ma nel 1913, benchè lo sviluppo dell'industria segni il passo, l'economia generale della provincia ha un bilancio positivo come è provato dal notevole movimento dei depositi presso gli istituti di credito. «Fu per noi un'annata di abbondanti profitti agricoli che hanno largamente controbilanciato le perdite industriali.»

La *Relazione* relativa al 1914 non segnala particolari difficoltà nel primo semestre, neppure per l'industria, e parla di un «buon sintomo di risveglio in tutto il campo commerciale». Ma poi rileva che «si è abbattuto il ciclopico conflitto di popoli che ha sconvolto tutti i delicatissimi congegni della produzione e degli scambi». Tuttavia l'agricoltura si salva ancora; anzi «il risultato finale dei raccolti, che furono floridi per la maggior parte delle principali colture, contribuì grandemente a mitigare gli effetti della bufera orrenda abbattutasi nell'Europa

dall'agosto scorso».

Da quanto si è detto risulta chiaro che l'economia generale della provincia di Piacenza negli anni del primo Novecento, se si eccettua il 1912, si chiude sempre con un bilancio positivo; perciò non può spiegare lo stato di necessità che spinge decine di migliaia di persone a lasciare il comune di resistenza per espatriare. Le cause dell'emigrazione verso l'estero si devono cercare pertanto in particolari situazioni socio-economiche determinate da condizioni locali. Nella *Relazione* del 1907 notiamo che il fenomeno migratorio viene collegato con le difficili condizioni di vita dei comuni montani; si da per scontato (per es. per Ferriere) che altitudine elevata è sinonimo di scarso lavoro. È proprio in questa direzione che va orientata la ricerca.

La *Relazione* del 1908-1909 rileva che «dalla zona montuosa partono ogni anno a frotte i lavoratori dei campi ...; si allontanano gli operai delle in-

dustrie per cercare nelle vicine consorelle nazioni migliori condizioni di lavoro». Nella *Relazione* del secondo semestre del 1912 leggiamo che «comuni che maggiormente contribuiscono alla emigrazione permanente e temporanea sono quelli della montagna» dove il terreno coltivato è scarso, mentre sono estesi i «gerbidi».

Connessa con l'altitudine è la mancanza di comunicazioni che colpisce soprattutto la montagna. Se ne rende conto la *Relazione* del 1908-1909 in cui si dice: «Sono le vie di montagna che, sebbene costose e difficili, bisogna aprire con sollecitudine».

Un altro elemento da non trascurare per capire lo stato di necessità della popolazione montana è la struttura della produzione. Nelle zone a più alta «densità» migratoria scarsi sono l'artigianato e l'attività industriale. Per il lavoro agricolo le *Relazioni* sottolineano il prevalere della proprietà privata in poderi di minuscole dimensioni. A Bettola, per esempio, i 1.200 ettari dei 3.000 circa adibiti a coltivazione (sui 9.000 del comune) appartengono a 350 proprietari. A Coli «vige quasi esclusivamente la piccola proprietà». Rari sono gli artigiani; mancano operai dell'industria. A Farini il terreno coltivabile è limitatissimo; la proprietà è molto frazionata; quasi tutti sono piccoli proprietari; pochissimi sono gli artigiani. Ferriere, con una popolazione di circa 7.000 abitanti, è situata tutta in alta montagna; è tutto diviso fra piccoli proprietari; pochi gli artigiani, che po-

trebbero occuparsi nella lavorazione del legno dal momento che quasi metà del suolo è boschivo. Da questi esempi emerge chiaramente l'equivalenza tra piccola proprietà, in aree scarsamente coltivabili di comuni ad elevata densità demografica, e povertà con conseguente emigrazione.

Ben diverso è invece il caso di Caorso, comune tutto in pianura, con 3.000 ettari coltivati su 3.099, dove la proprietà terriera è «quasi esclusivamente divisa in media e grande»; numerosi sono gli artigiani e gli operai e pochi gli espatrii.

Da qui si vede che per capire lo stato di necessità che spinge decine di migliaia di piacentini a lasciare la patria è indispensabile tener presente la struttura altimetrica della provincia. La *Relazione* del 1907 ci informa che «la provincia di Piacenza si estende in pianura, in collina e in montagna. Varia è perciò la sua attitudine produttrice ... La superficie è di circa 250.000 ettari quadrati ... La parte montuosa occupa 100.000 ettari all'incirca sui quali il diboscamento ha esercitato la sua azione vandalica perchè solo 49.000 sono ancora ricoperti di boschi.

50.000 ettari sono occupati da alte colline e da colline a lento declivio; la pianura si stende per circa 100.000 ettari».

Due quinti del territorio piacentino sono situati in montagna. (Naturalmente ci si riferisce alla provincia del passato, prima delle variazioni territoriali intervenute a partire dal 1923, benchè la configurazione attuale di 2.590 km quadrati non sia molto diversa da quella del primo Novecento per il fatto che la zona montana oggi abbraccia 932,01 km quadrati). (20) Pertanto il giudizio lusinghiero sull'economia piacentina non può essere esteso a una parte notevole della provincia la cui precarietà economica è soltanto mascherata da valori medi relativi all'intero territorio.

Come si è visto, l'elevata altitudine degli insediamenti comporta scarsità di terreno adatto alla coltivazione, eccessivo frazionamento della proprietà privata, mancanza di industrie e di botteghe artigianali e difficoltà nelle comunicazioni. Non determina però sperequazioni di rilievo nei salari. Le «mercedi» degli artigiani e degli operai sono abbastanza uniformi in tutta la pro-

vincia; lo stesso va detto per la retribuzione dei braccianti; per es. a Calendasco, «tutto in pianura», è di poco superiore a L. 3,00 al giorno quasi come a Ferriere. Univocità sostanziale si nota pure nelle ore di lavoro giornaliero (in media dieci) e nel numero delle giornate lavorative annuali. (21)

Un altro dato negativo che caratterizza gli insediamenti montani è invece la scarsità di iniziative di natura associativa. Le *Relazioni* ci consentono di verificare l'estrema «povertà» associativa delle zone di montagna interessate da un notevole flusso migratorio.

A proposito degli istituti di credito possiamo rilevare che Bettola, con quasi 7.500 abitanti, nel 1907 ha soltanto una succursale della Banca Popolare Piacentina, mentre Castellarquato con una popolazione inferiore ai 6.000 abitanti ospita due banche. (22) Quanto all'associazionismo dei lavoratori scopriamo che nel 1909 a Castelvetro (con meno di 5.000 abitanti, ma con un territorio tutto in pianura) operano una Lega di contadini e due cooperative di consumo, mentre a Farini (con circa 5.000 abitanti) non esistono associazioni del genere. (23)



I limiti dell'associazionismo socialista

Una conferma indiretta della «fragilità» associativa delle zone ad alto «rischio» migratorio ci viene anche da uno studio recente sul cooperativismo socialista piacentino nei primi anni del nostro secolo. (24) La ricerca rileva che tra il 1902 e il 1908 nel capoluogo si sviluppano cooperative di lavoro che associano muratori, tipografi, falegnami ecc. e nelle campagne vengono istituite cooperative di consumo. Tuttavia queste iniziative interessano soltanto la pianura, non l'alta collina (e tanto meno la montagna) «dove le condizioni di vita e la stessa struttura della proprietà ostacolavano la penetrazione della propaganda socialista e l'affermarsi di qualsiasi forma associativa». E infatti nell'elenco delle cooperative di consumo esistenti nella provincia di Piacenza, inserito nel saggio, mancano i comuni di Bettola, Farini, Ferriere e molti altri centri montani ad alta «intensità» migratoria.

I limiti dell'associazionismo cattolico

Anche l'associazionismo cattolico che, occupando in un certo modo gli spazi lasciati liberi dal socialismo, avrebbe potuto elevare le condizioni socio-economiche di una parte della popolazione mettendo un freno all'emigrazione, non riesce a raggiungere gli strati più deboli dei lavoratori nelle zone montane. Leggiamo in una recente ricerca sul credito e l'associazionismo rurali cattolici piacentini tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento (25) che in questo periodo la diocesi è in-

COMUNI	Popolaz. Cens. 1901	BIENNIO		LUOGHI <i>di maggior indirizzo dell'emigrazione dei singoli paesi</i>
		1907	1908	
CIRCONDARIO DI PIACENZA				
Agazzano	3335	35	17	Svizzera, Francia, New York, Buenos Ayres
Bettola	7484	209	217	Stati Uniti
Borgonovo Val Tidone	7884	166	91	Svizzera
Calendasco	3538	53		
Caorso	4572	64		
Castel S. Giovanni	9422	218	70	Stati Uniti, Repubblica Argentina
Castelvetro Piacentino	4771	48	35	Germania, Francia, Svizzera, America Sud
Coli	3316	132	86	New York, Buenos Ayres
Farini d'Olmo	5033	380	410	New York, Svezia, Londra
Ferriere	6094	199	162	America Sud e Nord, Francia
Gazzola	3023	46	49	Svizzera, Francia, Stati Uniti
Gossolengo	2624	40	6	Francia, Germania, America
Gragnano Trebbiense	3613	19		
Monticelli d'Ongina	7024	111	16	America Nord e Sud
Mortizza	3024	21		
Nibbiano	4717	58		
Pecorara	2966	38	29	Argentina, Stati Uniti, Uruguay, Svizzera Germania
Piacenza	36064	245	200	
Pianello Val Tidone	4067	96	70	Buenos Ayres
Piozzano	2572	12	4	New York, Francia
Podenzano	3737	35	7	America Nord e Sud
Ponte dell'Olio	4509	88	47	Stati Uniti, Argentina, Francia, Svizzera Londra
Pontenure	3191	33	32	Repubblica Argentina
Rivergaro	4866	81	76	Francia, Svizzera, Buenos Ayres, New York
Rottofreno	4115	31		
S. Giorgio Piacentino	4921	70	24	America, Germania, Inghilterra, Francia
S. Lazzaro Alberoni	3350	16	11	Buenos Ayres, Inghilterra, Svizzera
S. Antonio a Trebbia	3433	36	9	Svizzera, Germania, Francia, America
Sarmato	3038	81	98	Svizzera, Stati Uniti
Travo	5178	111	125	America Sud e Nord, Francia, Svizzera
Vigolzone	3512	38	22	Francia, Svizzera, New York, Buenos Ayres, Germania
Ziano	6575	46	33	Stati Uniti, Argentina

interessata da una fioritura di casse rurali promosse dalle parrocchie più attive. L'autrice del saggio osserva che questi istituti, sorti verso la fine del sec. XIX, «risposero alle necessità del piccolo e medio cetto rurale, da sempre bisognoso di credito ed escluso dai prestiti delle grandi banche della città. Inoltre il movimento cattolico con esse (casse rurali) - ricordiamo che a dirigerle erano ovunque i parroci - intraprese a organizzare i ceti che costituivano e costituiranno un notevole problema per il movimento socialista e che divennero la base di massa dei cattolici. Non riuscì invece ad

incidere su una realtà in cui i proprietari più poveri delle zone collinari e larghe fasce di lavoratori, a causa dello sviluppo economico, venivano espulsi dal processo produttivo e, ridotti ai minimi della sussistenza, andavano ad alimentare il fenomeno dell'emigrazione». (26).

Le cause delle migrazioni interne

All'origine delle migrazioni interne dalla montagna stanno le stesse ragioni che spingono gli abitanti a trasferirsi all'estero. Diversa invece è la situazione in



I «segantini» e i taglialegna, tra la tipologia dell'emigrazione interna piacentina. (Foto Manzotti).

Il dramma dei ritorni

La storia dell'emigrazione piacentina presenta aspetti drammatici nel 1914 per il ritorno in massa di espatriati in conseguenza dello scoppio della prima guerra mondiale; secondo i dati riferiti dalla *Relazione* dello stesso anno (relativi a 40 dei 47 comuni piacentini) da agosto a dicembre ritornano in patria circa 7.500 persone, in grandissima parte uomini. (28) A Bettola i 700 rimpatriati non incontravano gravi difficoltà perchè nel giro di pochi mesi sanno investire i risparmi maturati all'estero nella coltivazione delle piccole proprietà di cui sono ancora in possesso; non ci sono neppure particolari problemi per occupare una cinquantina di migranti muratori o falegnami. Diverse invece sono le condizioni dei 700 rimpatriati a Farini; molti di essi non sono piccoli proprietari, ma giornalieri; per loro c'è la disoccupazione. Sono costretti a tentare l'emigrazione stagionale in Piemonte, in Lombardia o anche in comuni del basso piacentino come «segantini». Più preoccupante è la situazione a Ferriere dove i rientri dall'estero sono circa 1.600. Molti dei rimpatriati non sono proprietari; sprovvisti di mezzi di sostentamento, ripiegano sui piccoli fondi dei loro familiari, ma di fatto aumentano la schiera dei disoccupati.

Dopo la prima guerra mondiale riprende l'esodo dalla nostra provincia verso l'estero, anche se con minore intensità del pas-

molti comuni della provincia, che, pur non essendo interessati da una consistente emigrazione verso l'estero, danno vita a una notevole migrazione interna. In essi non si notano vaste zone di terreni incolti o difficoltà di comunicazione; anche l'associazionismo è presente in modo apprezzabile. La *Relazione* del 1907 rileva che da Borgonovo ogni anno «800 persone si recano per 40 giorni in Lomellina per la mondatura dei risi»; eppure nel comune sono presenti una Società di mutuo soccorso e una Società cooperativa di consumo; non ci sono le difficoltà economiche dei comuni di montagna. Forse la ragione del nutrito esodo di «stagionali» va ricercata nel numero ri-

levante di braccianti in un'area agricola in cui è molto diffusa la piccola proprietà. (27) Una situazione analoga si nota a Castel San Giovanni da dove ogni anno 950 persone si trasferiscono in Lomellina per 40 giorni per la monda del riso. Il comune ha un associazionismo di lavoratori molto sviluppato. Ospita la «Associazione generale operaia», la «Società operaia di mutuo soccorso», la «Lega contadina» e altre leghe di muratori, calzolai e fornaciai. Non ha i problemi della montagna che possano giustificare la mobilità interna degli abitanti; nel suo territorio, però, prevale la piccola proprietà ed è notevole il numero dei braccianti.

sato. Nella seconda metà degli anni Trenta gli espatrii si riducono gradualmente fino a cessare con lo scoppio del secondo conflitto mondiale. Notevole è l'entità numerica delle partenze per l'estero nel dopoguerra; ma dall'inizio degli anni Sessanta si nota un'inversione di tendenza: all'emigrazione verso l'estero si sostituisce una mobilità interna, anche dentro i confini della provincia di Piacenza, a carattere permanente. Si tratta di un fenomeno che incide profondamente sulla distribuzione della popolazione

perchè, mentre determina un notevole aumento di abitanti nel capoluogo e in altri centri della pianura piacentina, provoca lo spopolamento dei comuni montani anche perchè l'incremento demografico locale non riesce a compensare le partenze per il fatto che lasciano il paese di origine soprattutto i giovani.

Oggi l'emigrazione piacentina, nelle varie forme che abbiamo esaminato, si va stemperando sempre più fino ad apparire insignificante. Si chiude così un lungo periodo stori-

co che ci appartiene intimamente, perchè una parte di rilievo del benessere di cui godiamo ci è derivata dalle atroci sofferenze fisiche e morali dei nostri emigranti. È un passato troppo recente perchè non ci inviti a leggere sul volto degli immigrati extracomunitari, che ogni giorno incontriamo, i segni dello stesso dramma consumato silenziosamente, ma dignitosamente, da tanti nostri conterranei.

Ottaviano Sartori

- 1) - cfr. CAMERA DI COMMERCIO ED ARTI DI PIACENZA (che citeremo con l'abbreviazione CCA). *Relazione sull'andamento dell'agricoltura, dell'industria e del commercio nella provincia di Piacenza 1908-1909*, Piacenza Tip. Del Maino 1909, parte Ia p. 52.
- 2) - F. GANDOLFI, *Professionisti ambulanti e lavoro minorile degli emigranti della montagna piacentino-parmense nella seconda metà dell'Ottocento in Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo, Atti del Convegno Storico Internazionale (Piacenza, 3-5 dicembre 1987)*, Roma Centro Studi Emigrazione 1989, pp. 307-318.
- 3) - CCA, *Relazione ... 1908-1909 cit.*, parte Ia, pp. 50-51.
- 4) C. ARTOCCHINI, *L'emigrazione nel Piacentino dal 1800 all'unità in Studi in onore di Emilio Nasalli Rocca*, Piacenza 1971, pp. 15-26.
- 5) L. FAVERO - G. TASSELLO, *Cent'anni di emigrazione italiana in A.A.V.V., Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Roma 1978, pp. 25-30.
- 6) - CAMERA DI COMMERCIO E INDUSTRIA DI PIACENZA (CCI), *Relazione ... luglio-dicembre 1912*, p. 58.
- 7) - CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA, ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI PIACENZA, *Piacenza ai censimenti. I censimenti generali della popolazione dal 1861 al 1981*, Piacenza 1988, pp. 14-15.
- 8) - Lettera di Bonomelli a Scalabrini 23 aprile 1900, in *Carteggio Scalabrini-Bonomelli (1868-1905)*, a cura di C. Marcora, Roma Studium 1983, p. 358.
- 9) - SCALABRINI, *Circolare ai vicari foranei, parroci ed economi spirituali*, 22 agosto 1903 (pubblicata dal settimanale cattolico piacentino «Il lavoro» del 26 agosto 1903).
- 10) - AA.VV., *Un secolo di emigrazione italiana ... op. cit.*, appendice statistica, p. 346.
- 11) - cfr. M. DEGLI INNOCENTI, *Il socialismo e la guerra di Libia*, Roma Editori Riuniti 1976, p. 89 (dove si rileva che la disoccupazione dei braccianti nella zona di Piacenza raggiungeva il 50% nel 1912).
- 12) - cfr. *Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, a cura del Commissariato generale dell'emigrazione, Roma 1926, pp. 241-242.
- 13) - A.M. BIRINDELLI - G. GESANO - E. SONNINO, *Lo spopolamento in Italia nel quadro dell'evoluzione migratoria e demografica (1871-1971) in AA.VV., Un secolo ... op. cit.*, pp. 193-195.
- 14) - ENCICLOPEDIA ITALIANA TRECCANI, *Lavoro*, p. 668.
- 15) - cfr. U. MARIN, *Italiani in Gran Bretagna*, Roma Centro Studi Emigrazione 1975, pp. 63-65; cfr. pure F. GANDOLFI, *Professioni ... cit.*
- 16) - cfr. O. CONFESSORE, *L'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, tra spinte «civilizzatrici» e interesse migratorio (1887-1908) in Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo ... op. cit.*, pp. 532-533; cfr. anche L. TOSI, «Fede e patria»: note su consoli e missionari degli emigranti (1890-1914) in *Scalabrini ... op. cit.*, p. 516.
- 17) - CCA, *Relazione ... 1907 cit.*, p. 14.
- 18) CCA, *Relazione ... 1908-1909 cit.*, parte Ia p. 18.
- 19) - *Ibid.*, parte 2a p. 36.
- 20) - CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA, ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI PIACENZA, *Piacenza ai censimenti ... pp. 28-29.*
- 21) - CCA, *Relazione ... 1908-1909 cit. parte Ia, pp. 21-29.*
- 22) - CCA, *Relazione ... 1907, cit. p. 70.*
- 23) - CCA, *Relazione ... 1908-1909, cit. parte Ia, pp. 28-29.*
- 24) - V. ROSSETTI, *Il movimento cooperativo socialista nel primo decennio del Novecento. Primi appunti e considerazioni in Bollettino storico piacentino, LXXVI (1981) pp. 239-256.*
- 25) - G. DODI, *Credito e associazionismo rurali cattolici nella diocesi di Piacenza fra Otto e Novecento, 1890-1905 in Bollettino storico piacentino, LXXVII (1982) pp. 198-211.* L'autrice sembra far derivare i limiti dell'associazionismo rurale cattolico piacentino non dall'elevata altitudine degli insediamenti (rileva che le prime casse rurali cooperative sorgono, dal 1896 al 1899, prevalentemente nelle zone collinose e anche in quelle montane soprattutto della provincia di Parma), ma dai livelli più bassi della stratificazione del mondo del lavoro. I due fattori, però, nel nostro caso, di fatto si equivalgono perchè nei comuni di montagna i numerosi proprietari di «fazzoletti» di terra non possono godere dei vantaggi del piccolo credito agricolo.
- 26) - *Ibid.*, p. 205.
- 27) - CCA, *Relazione ... 1908-1909 cit.*, pp. 22-23.
- 28) - CCI, *Relazione ... 1913-1914 cit.*, p. 127.

RITROVATO IL REGISTRO DELLE MESSE DI MONS. SCALABRINI

Il 10 marzo u.s. il Cancelliere della Congregazione per le Cause dei Santi ha consegnato al Postulatore un documento del nostro Fondatore, che era andato fuori posto e quindi non era a nostra conoscenza. Si tratta del registro delle Messe, purtroppo incompleto. Su 42 anni di sacerdozio, è rimasta la registrazione per complessivi 14 anni, vale a dire solo un terzo.

Le lacune più vistose sono dal maggio 1874 all'ottobre 1880, dal maggio 1884 al dicembre 1887, dal gennaio 1892 al dicembre 1904.

La prima «applicazione» è registrata al 4 giugno 1863. Mons. Scalabrini fu ordinato sacerdote il 30 maggio 1863. Niente d'impossibile che la Messa del 4 giugno sia stata la prima dopo l'ordinazione e, dato che era la festa del Corpus Domini, sia stata la Prima Messa Solenne nel paese natale.

L'ultima firma è segnata al 14 maggio 1905: «Ego Jo. Bapt. E jus celebravi pro populo

meo». Probabilmente celebrò l'ultima Messa della sua vita pochi giorni più tardi, il 21 maggio, quando si recò a Borghetto per benedire il cimitero e fu colto da malore: tornando a casa si dovette mettere a letto e non si alzò più.

Per i periodi di tempo di cui è rimasta la registrazione risulta che il Fondatore celebrava la Messa quotidianamente, eccetto:

1) per malattia: il che avvenne 77 giorni nei suddetti 14 anni; nel mese di ottobre del 1889, subito dopo il Congresso Catechistico, poté celebrare solo 6 volte;

2) per gli Esercizi spirituali: «secondo il costume dei pii sacerdoti» (come egli stesso an-

nota per il 21-23 novembre 1870, quando fece gli Esercizi a Rho) non si celebrava nei primi 3 giorni, cioè prima della «confessione generale»;

3) per viaggio: «non ho celebrato a causa del viaggio di ritorno da Roma» (24 novembre 1889): partendo alla sera, arrivava a Piacenza nel pomeriggio del giorno dopo, e in quel tempo non si poteva celebrare dopo mezzogiorno.

La prima delle Messe registrate fu applicata «per il Sommo Pontefice Pio IX e la S. Gerarchia». Intenzione uguale o simile apparirà più volte, sia per Pio IX che per Leone XIII. Lo stesso si dica per altre intenzioni ecclesiali: «per la Chiesa e per il trionfo della S. Sede» (18 gennaio 1881); «per il S. P. Pio IX e per i Ven. Vescovi che domani cominciano il S.S. Concilio Ecumenico Vaticano».

La seconda delle Messe registrate (5 giugno 1863) fu per il padre e la madre. Il ricordo dei genitori, vivi o defunti, è fre-

quente. Dal primo al 4 maggio 1865 troviamo: «per mia madre inferma». Il 4 maggio il Fondatore aggiunse: «è morta oggi di prima mattina, alle 6 e 1/2». Ogni anno, fino al 1905, al 4 maggio troviamo l'intenzione per l'anniversario della morte della madre.

La terza intenzione è «per me e per i benefattori» (6 giugno 1863). Alla frequente intenzione «per me» si aggiunge talvolta: «per impetrare la salvezza eterna»; «per ottenere la remissione dei peccati». L'intenzione «per i benefattori» è più spesso espressa con le parole: «pro quibus teneor»: per le persone alle quali son tenuto, mi sento obbligato.

La quinta è «per il Prof. D. Giovanni Valentini». Si tratta del suo condiscipolo e amico Don Valentini, che, a differenza dello Scalabrini, ottenne dal vescovo di Como il permesso di entrare nell'Istituto Missioni Estere di Milano. Il 25 gennaio 1865, dopo l'intenzione «per Giovanni Valentini Missionario Apostolico, nel giorno della sua partenza per la Cina», leggiamo: «Il giorno 25, ogni tre mesi, la Messa si deve applicare per il Missionario D. Giovanni Valentini, salvo impedimento per causa grave; egli applicherà la Messa per me nel medesimo giorno. Appena avrò ricevuto la notizia della morte di D. Giovanni applicherò per lui 12 Messe. Egli farà altrettanto per me se io sarò chiamato al cielo prima di lui». Non sappiamo come questo patto, piuttosto oneroso, sia stato sciolto dopo mezzo anno circa.

Le tre intenzioni più frequenti sono:

- 1) per l'esecuzione di legati pii, a cominciare dal Legato Introzzi, che costituì il titolo per l'ordinazione sacerdotale;
- 2) per il popolo, a volte con aggiunte come: «per il mio popo-

lo carissimo», «per il mio popolo in Cristo diletto»;
3) per l'offerente.

Spesso durante i primi anni troviamo l'intenzione per i sacerdoti, che man mano venivano a morire, della Congrega-

L'annotazione delle prime Sante Messe celebrate da Scalabrini.



1863

- | | |
|----|------------------------------------|
| 4 | Sunt Pro S. P. Pio IX et Hieronymo |
| 5 | " " Patre et Matre meo |
| 6 | " " me et Benefactoribus |
| 7 | " " De R. Vittorio Albati |
| 8 | " " Prof. B. Tom. Valentini |
| 9 | " " me |
| 10 | " " Legato Introzzi |
| 11 | " " Item |
| 12 | " " Item |
| 13 | " " Pro Sef. Agostino Scalabrini |
| 14 | " " Legato Torzo |
| 15 | " " Don Felice Torzo |
| 16 | " " To. Vesp. Introzzi |
| 17 | " " Pio oblatore |
| 18 | " " Sef. Santino e Monto |
| 19 | " " Sef. Torzo |
| 20 | " " Sef. Casaroli |
| 21 | " " Sef. Torzo |
| 22 | " " Sef. Societatis S. Hieronymi |

- 1 Ego Io. Baptistus Epus celebravi pro populo meo
- 2 Ego Io. Baptistus Epus celebravi pro populo meo
- 3 Ego Io. Baptistus Epus celebravi pro populo meo
- 4 Ego Io. Baptistus Epus celebravi pro matre mea defuncta
- 5 Ego Io. Baptistus Epus celebravi in mentem Io. B. P.
- 6 Ego Io. Baptistus Epus celebravi item
- 7 Ego Io. Baptistus Epus celebravi pro populo Placentini.
- 8 Ego Io. Baptistus Epus celebravi in mentem Io. B. P.

Tra le annotazioni più frequenti: «Per il mio popolo»; «Per il mio popolo carissimo».

zione di S. Giovanni Nepomuceno, che doveva essere un'associazione di sacerdoti confessori.

Altre intenzioni interessanti:

«Per me nell'anniversario della Consacrazione» (ogni anno al 30 gennaio);

«per i Chierici» (specialmente il 4 novembre, festa di S. Carlo), «per il Clero diocesano», «per le Famiglie religiose», «per i Missionari all'estero»; «per il defunto Missionario Apostolico Domenico Mantese che per primo diede il nome all'Istituto Cristoforo Colombo» (15 giugno 1891);

«per i Missionari partenti per l'America» (12 luglio 1888, 24 gennaio 1889, ecc.);

«per il defunto Gaetano Alimonda Arcivescovo di Torino amico mio dolcissimo e Cardinale di S.R. Chiesa» (3 giugno 1891);

«per la conversione degli Orientali»;

«per i carcerati, ai quali ho amministrato la Comunione» (6 aprile 1905).

Oltre ai genitori, sono ricordati altri familiari, tra cui il fratello Pietro: «per mio fratello Pietro che si mette in viaggio per l'America» (13 gennaio 1868), e altre volte, quando riceverà notizia del suo allontanamento dalla fede; e il fratello Giuseppe: «per il defunto mio fratello Giuseppe». Questa registrazione del 14 gennaio 1890 modifica quanto si dice nella biografia: «Dopo il 1878 non si trova più nessun accenno a questo fratello, nella corrispondenza che c'è rimasta».

Purtroppo Mons. Scalabrini non segnava il luogo in cui celebrava. Abbiamo una sola menzione esplicita: «Ho celebrato all'altare di S. Agostino Vescovo e Confessore nella Cattedrale di Pavia per me» (1 ottobre 1877). Ritournerà a Pavia il 9 dicembre 1893, giorno in cui annoterà: «Attendo il momento di celebrare la S. Messa in onore di

S. Siro, primo Vescovo e grande Apostolo della fede. Quanto mi trovo lontano da questo modello di Vescovo! Eppure Iddio mi ha fatto tante grazie: in quest'anno, in questi ultimi mesi mi ha colmato di benedizioni spirituali, mi ha dato forza di portare tante croci con una certa giocondità, mi ha concessa la grazia che attendevo da tanto tempo, senza della quale mi sarei perduto! Mio Dio! quanto vi ringrazio! quanto vi benedico! Vi offro i meriti di Gesù Cristo, di Maria Immacolata, di S. Siro, di S. Agostino e degli altri miei avvocati e patroni per rendervene grazie meno indegne. Continuatemi, o Signore, la vostra benigna assistenza meque in aeternum possideas. Amen».

Implicitamente si vengono a conoscere le parrocchie nelle quali il giovane Scalabrini esercitava il ministero sacerdotale nei giorni festivi o esercitò l'incarico di economo spirituale. Interessante è il fatto che dal novembre del 1863 all'agosto del 1864, poi nell'autunno del 1865 e qualche volta nell'autunno del 1886, egli andava a celebrare la domenica in quella che sarebbe diventata la sua parrocchia: San Bartolomeo in Como. Il 10 maggio 1870 applicò «per il priore defunto», e due giorni dopo, il 12 maggio ricevette la nomina di parroco-priore di S. Bartolomeo. Dal giugno al settembre 1866, vale a dire durante le vacanze scolastiche, fu economo spirituale di Andalo nella Valtellina; dal luglio 1868 fu economo spirituale di S. Carpoforo fino al 20 dicembre 1868, quando annotava: «Oggi è terminato l'economato di S. Carpoforo e per il popolo ha celebrato il nuovo parroco prendendo solennemente possesso della parrocchia, accompagnato da me».

Mario Francesconi

FAR UDIRE I SORDI E FAR PARLARE I MUTI

*Su idea di Scalabrini nel 1880 si apre a Piacenza una casa per l'assistenza alle sordomute.
Analoga iniziativa, più tardi, per i sordomuti.
Oggi l'esperienza continua sotto il segno della carità e della professionalità.*

I Piacentini che nelle afose serate estive cercano un po' di sollievo lungo il Facsal, il pubblico passeggio ritmato dai robusti platani, ci passano di fronte forse senza farci caso; ma quell'imponente caseggiato che fa angolo con Via Torta è uno dei volti attraverso i quali suole mostrarsi la carità: al suo interno ci si adopera per l'educazione dei sordomuti, dei ciechi e degli handicappati.

Si legge in una delle targhe a fianco dell'entrata: «Centro audiofonetico Scalabrini per la rieducazione delle turbe dell'udito e della parola». Notare: la denominazione «Scalabrini» non è un generico titolo onorifico, ma gli va di diritto. L'interesse di Scalabrini per i sordomuti, infatti, risale ancora al tempo in cui era professore nel Seminario S. Abbondio di Como; aveva imparato lui



stesso il metodo fonico, tanto da essere in grado di insegnarlo. Quando poi giunse a Piacenza avviò nel 1878 una diligente ricerca per informarsi sul numero e sulla condizione dei sordomuti. La diocesi ne

PIACENZA. La sede dell'Istituto per l'assistenza ai sordimuti e per la rieducazione delle turbe dell'udito e della parola.

aveva circa 200, per lo più abbandonati a se stessi. E così, tra vicende alterne, lui aprì nel 1880 una casa per sordomute in Via Borghetto 11, mentre Monsignor Francesco Torta, più volte sollecitato dallo Scalabrini, nel 1903 ne aprì un'altra per sordomuti proprio in questo caseggiato lungo il pubblico passeggio.

Oggi, in Via Borghetto, a testimone è rimasta solo un'insegna incisa sul marmo; le poche sordomute, che lì risiedevano, da alcuni anni si sono trasferite in questa casa fondata da Monsignor Torta e diretta dal 1948 da Monsignor Serafino Dalla Valle.

D. Mons. Dalla Valle come sta andando l'attività di questo Istituto?

R. Fino al 1970 l'Istituto dava assistenza a sordomuti che provenivano da tutte le regioni italiane. Tra i motivi di questa svariata provenienza c'era la retta mensile molto bassa. Ogni anno, ad esempio, la provincia di Vicenza ci affidava 20 sordomuti da istruire; molti, poi, provenivano da Catania, Latina e Pescara. Fino al '72 funzionava una scuola elementare parificata per sordomuti con maestri specializzati; occorrevano 6 anni per portare un bambino a concludere la V elementare. Verso gli anni '40 abbiamo toccato punte che si aggiravano sulle 130 presenze, ma attualmente contiamo soltanto cinque sordomuti e 30 ciechi.

D. A cosa è dovuto questo calo di presenze?

R. Innanzitutto al calo stesso della natalità in Italia. Poi, all'attuale legislazione italiana che prevede l'obbligo anche per gli inabili di frequentare le scuole pubbliche: un voluto segno di democrazia fatto a spese degli interessati, perchè questo per loro è stato un vero e proprio disastro. Ora, inseriti

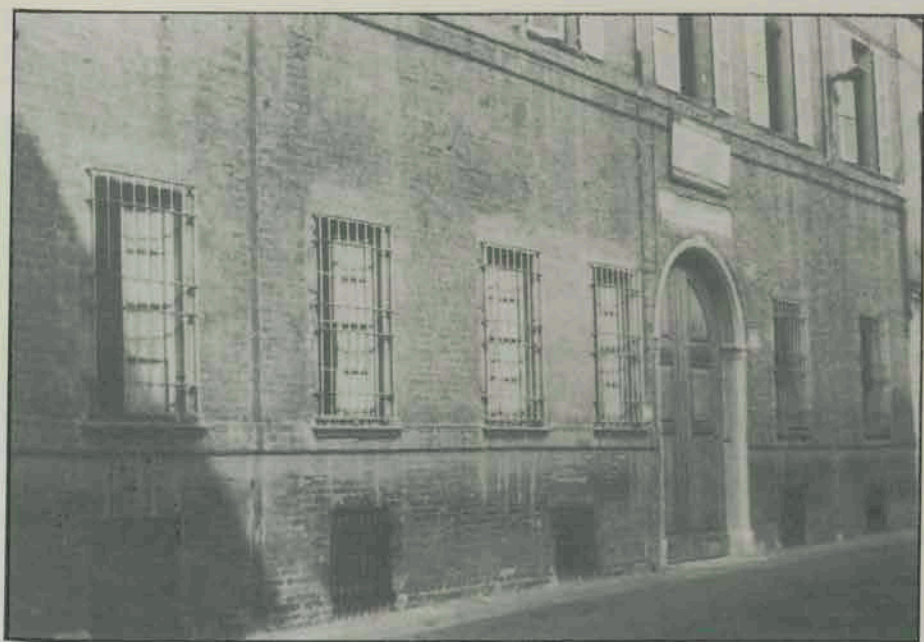
«Fu detto che la fame della verità non è meno prepotente di quella del pane quotidiano, ed è così veramente. Siane prova il fanciullo dotato della parola, che mai non finisce d'interrogarvi ora sopra di una cosa, ora sopra di un'altra, e s'indispettisce e mena strepito e piange, se subito non venga appagato.

Quale pertanto non deve essere il torneo del Sordomuto, che sente dentro la stessa fame di sapere e si vede privo persino del beneficio di interrogare! Vede gli altri discorrere fra loro, e, a seconda dei loro discorsi, comporre il volto a riso, a pianto, a meraviglia, ed egli non può in guisa alcuna scoprirne la causa. Arde del desiderio di comprendere e di essere compreso, e non può nemmeno aver modo di far conoscere questo suo desiderio!».

(Mons. Scalabrini,
Intorno all'istruzione dei sordo-muti, Piacenza 1880).



Monsignor Serafino Dalla Valle di fronte all'entrata dell'Istituto.



L'Istituto Sordomute in Via Borghetto. Dopo la sua chiusura è rimasta la scritta incisa su marmo, a ricordo dell'opera caritativa voluta dallo Scalabrini.

nelle scuole pubbliche, sanno comunicare solo a gesti. Abbiamo dovuto chiudere la nostra scuola che aveva maestri specializzati con un corso di un anno a Milano.

D. Oltre alla scuola quale altra attività e assistenza offriva l'Istituto?

R. Per coloro che già avevano

conseguito la licenza elementare si programmava un piano di attività per insegnare un mestiere, che sarebbe poi stato il mestiere della loro vita. Per i sordomuti c'erano laboratori artigianali di calzolaio, falegname, sarto, tipografo, rilegatore.

Per i ciechi trovare un'occupazione era affare più serio, e ricordo ancora quando ho avuto la magnifica idea di istituire un corso per centralinisti. Da questa casa sono usciti circa 400 ciechi con il diploma di centralinista.

Busto di Monsignor Scalabrini. Si trovava nell'Istituto Sordomute di Via Borghetto.



Funziona ancora a pieno ritmo, invece, il Centro Audiofonetico Scalabrini. Quinto Centro del genere in Italia, applica il metodo verbo-tonale. In funzione sin dal 9 gennaio 1978, con l'intervento di una equipe jugoslava che impartisce le necessarie istruzioni durante un periodo di cinque mesi, il Centro ha risultati eccezionali sul piano della riabilitazione individuale e di inserimento nella comunità sociale. I minori affetti da dislalie (difetti di pronuncia dovuti a malformazioni degli organi vocali) o da ritardi semplici del linguaggio, compiuto il ciclo prescritto, sono integralmente riabilitati.

È anche in questo modo che i santi fanno i miracoli!

Giancarlo Talamini

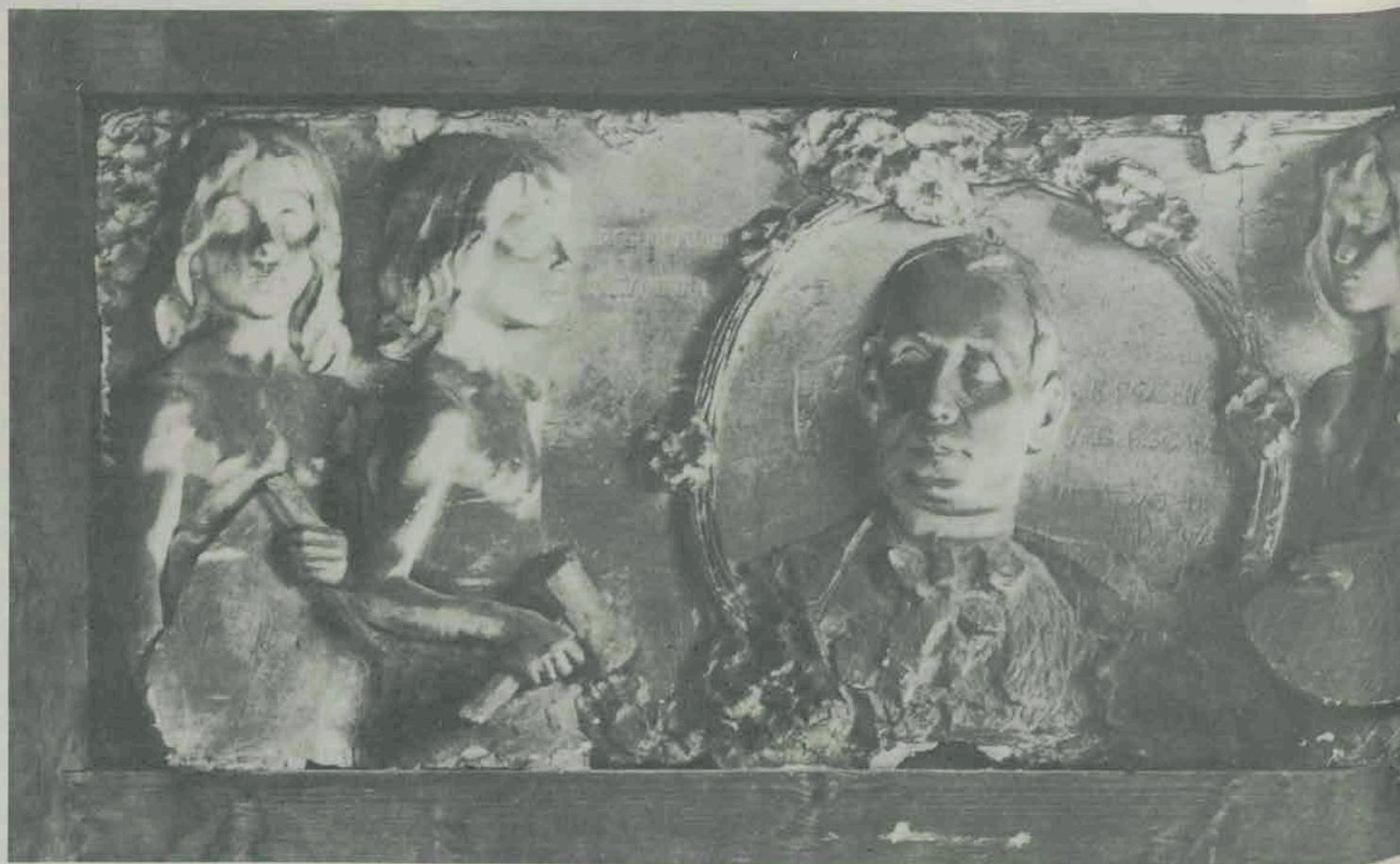
SCALABRINI E L'ARTE

«**S**calabrini e l'arte» è un titolo piuttosto insolito. Anche se Scalabrini è considerato una figura straordinariamente poliedrica, tuttavia egli non viene mai associato al particolare campo dell'arte. Vittima quasi di se stesso, egli è conosciuto e celebrato soprattutto per le sue realizzazioni in campo ecclesiale e sociale. Coloro stessi che si professano eredi dei suoi messaggi e continuatori della sua opera, sembrano sensibili alle categorie del vero, del buono o del giusto, ma assai scar-

samente a quella del bello. Del resto oggi è facile che passi inosservato quanto Papa Giovanni Paolo II enuncia nella sua prima enciclica, facendo quasi l'inventario di quelle che sono le aspirazioni più profonde dell'uomo, come «la ricerca della verità, l'insaziabile bisogno di bene, la fame della libertà, la nostalgia del bello, la voce della coscienza» (Redemptor Hominis n. 18). Si tratta di una nostalgia di natura religiosa, cioè l'aspirazione all'incontro con colui che la Bibbia definisce «l'autore del-

la bellezza» (Sap. 13,3); ma anche di uno strumento di riabilitazione dell'uomo se è vero (e questa volta citiamo Dostojevskij) che «Il bello salverà l'umanità». E come vedremo, Scalabrini, dallo zelo ardente e molteplice, sembra aver adottato anche la «pastorale del bello».

Omettiamo senz'altro di soffermarci su eventuali sue doti o inclinazioni artistiche, come potrebbero essere le sue composizioni poetiche giovanili o la traduzione in versi greci che da Vescovo fece di una



decina in distici latini fattagli avere da Leone XIII. Ma vediamo invece in piena azione pastorale, nel trentennio circa del suo ministero episcopale. I biografi purtroppo non si dilungano a descrivere il suo culto per l'arte e il suo mecenatismo.

Di solito, nel riferire le benemeritenze di Scalabrini nel campo artistico, ci si limita a citare l'opera di restauro del Duomo di Piacenza, opera colossale e geniale che riportò quella cattedrale allo splendore del più puro romanico. Andrebbe ricordato che egli promosse opere di restauro anche in altre bellissime chiese della città come quelle di S. Savino e di S. Sepolcro. Naturalmente tutte queste opere di restauro vennero eseguite dietro consiglio e cooperazione di esperti oltremodo competenti e qualificati. Criterio questo che egli

pretendeva venisse rispettato da chiunque altro, in diocesi, avesse la responsabilità di particolari tesori d'arte; come lo dimostra la sua «Circolare per la conservazione dei monumenti e altre opere d'arte» del 1879.

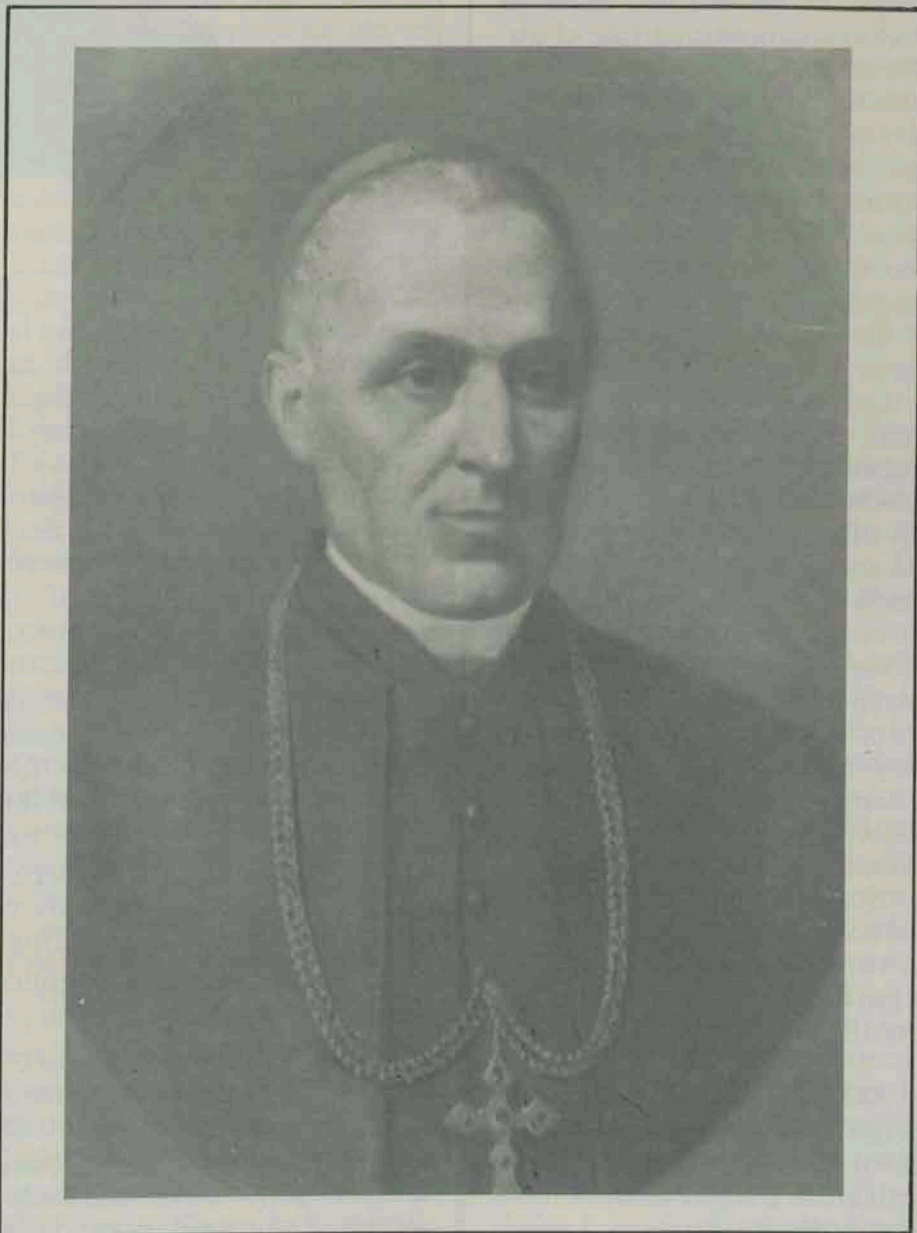
Allo scopo di incrementare il gusto per l'arte, promosse alcune celebri mostre, la più famosa delle quali fu l'Esposizione di Arte Sacra tenutasi nella Chiesa di S. Vincenzo il 1902. Questa mostra segnò una data importante nella storia artistica della città di Piacenza, perchè fu da essa che nac-

que l'idea di fondare il Museo Civico, che verrà inaugurato l'anno seguente.

Infatti venne subito costituita una speciale commissione la cui Presidenza Onoraria

Bassorilievo di Fedele Toscani ora al Museo Civico di Piacenza. Avrebbe dovuto servire per il monumento sepolcrale di Monsignor Scalabrini.

A lato: un ritratto giovanile di Scalabrini. Il quadro, commissionato dal parroco di Bettola al pittore Sidoli, è rimasto incompiuto.



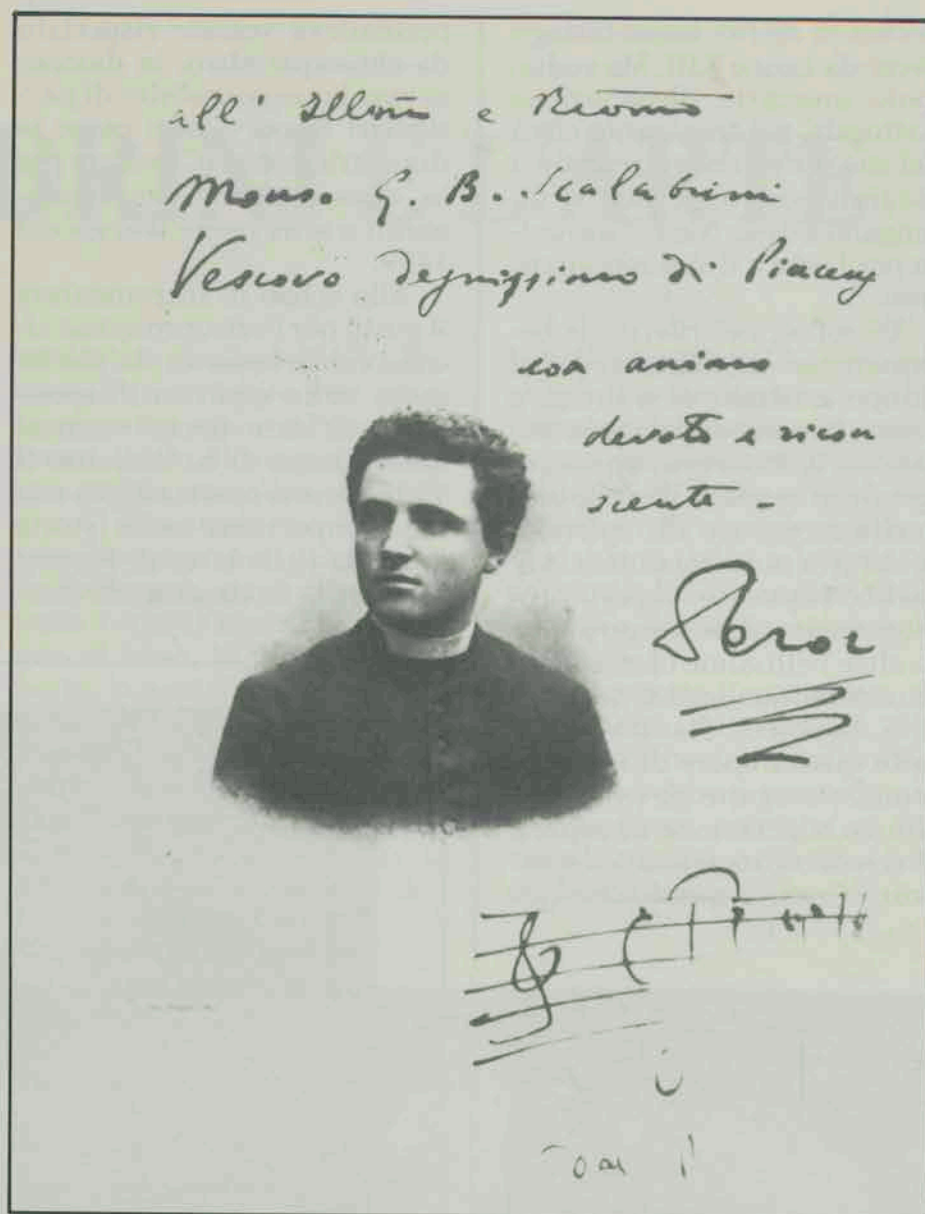
Dedica del Maestro Don Lorenzo Perosi all'amico Scalabrini. (Museo della Casa Madre di Piacenza).

venne assegnata proprio al Vescovo Scalabrini. Ma Scalabrini non era il tipo da accontentarsi di una presidenza d'onore, ma passò subito ai fatti. In testa a una pubblica sottoscrizione (com'era solito fare in tante altre occasioni), figura il suo nome; non solo, ma fece anche dono di alcuni quadretti di valore archeologico e, di ritorno da New York, donò la preziosa e monumentale «Pubblicazione Americana dell'antichità cipriota, raccolta e illustrata da Luigi Palma di Cisnola» con la seguente dedica: «Questo carissimo ricordo di New York offro in dono al Museo Civico di Piacenza, quale augurio di prospero avvenire».

Con questo dono egli concorse a costituire la biblioteca cittadina. Un'altra donazione fatta all'amministrazione pubblica fu, in occasione del restauro del Duomo, quella degli affreschi del Franceschini. Insomma si può dire che, come per altre istituzioni, Scalabrini concorse anche alla fondazione del Museo Civico. Qui, tra le altre opere d'arte, si ammirano anche i due capolavori che facevano bella mostra all'Esposizione di Arte Sacra del 1902: il dipinto di Antonello da Messina e il tondo di Botticelli.

Scalabrini si distinse anche come mecenate. Molti artisti devono il successo al suo aiuto e patrocinio. Ne ricordiamo alcuni.

- **ALESSANDRO MORETTI**, originario di Biella che Scalabrini accolse orfano, indirizzò agli studi e seguì sempre nella sua brillante carriera. Lavorò



in varie parti d'Europa e morì a Stoccolma nel 1947. Esistono delle commoventi lettere inviate dal Moretti a Scalabrini che egli chiama «mio Vescovo, mio primo benefattore e mecenate». Il Moretti testimonierà la sua ammirazione e gratitudine per Scalabrini, eseguendo nel 1939 un suo busto che si trova attualmente nella Casa Madre di Piacenza. Tale busto in terracotta, è considerato la migliore riproduzione di Scalabrini. Anche il busto di bronzo che si trova nell'atrio della

Casa Generalizia in Roma è opera del Moretti, essendo stato ricavato da un bozzetto che andò distrutto dopo la fusione avvenuta nel 1955.

Il Moretti riprodusse Scalabrini con la testa girata sulla sinistra e leggermente inchinata perchè così lo ricordava quando dal suo scrittoio Scalabrini si volgeva a lui e l'ascoltava.

- **FEDELE TOSCANI**, un altro orfano beneficiato da Scalabrini, divenuto poi il più gran-



Ritratto di Mons. Scalabrini dipinto da Francesco Ghittoni e conservato nel Seminario Scalabrini di Bassano del Grappa.

Per il Toscani Scalabrini era soprattutto il «mecenate»; opinione riduttiva ma alquanto significativa. Il bozzetto di gesso del Toscani fu poi donato dal segretario di Scalabrini Mons. Mangot al Museo Civico.

- Beneficati e direi anche amati da Scalabrini furono altri due scultori: ENRICO ASTORRI e ANNIBALE MONTI. Dissi «amati» perchè questi due artisti ebbero la ragione per esserlo: il primo era sordo e il secondo sordomuto. Sappiamo bene come Scalabrini fosse sensibile e in maniera fattiva a questi casi di menomazione fisica. L'Astorri, autore di vari busti di personaggi illustri, come Mazzini, Garibaldi, che si ammirano qua e là nella città di Piacenza, fece anche il monumento a Cristoforo Colombo per la piazza di Bettola. La copia in gesso di questo monumento si trova in fondo al corridoio di entrata della Casa Madre di Piacenza.

Invece di Annibale Monti, come abbiamo già detto, è il monumento sepolcrale di Scalabrini nel Duomo di Piacenza. Il bassorilievo che riproduce l'arrivo di Scalabrini nel continente americano ha però un particolare curioso (ma non va considerato offensivo): fra le schiera di emigrati che accolgono Scalabrini non figura il missionario scalabriniano ma ... un frate cappuccino.

- Furono in contatto con Scalabrini anche i pittori Francesco Ghittoni e il suo maestro Bernardino Pollinari, Eugenio Cisterna e Nazzareno Sidoli; e l'architetto Camillo Guidotti,

suo collaboratore nel restauro del Duomo. Alcune parole merita il Ghittoni. Personaggio originale e battagliero, non deve essere stato nelle grazie del Vescovo. Lo proverebbe il fatto che Scalabrini non si valse di lui nell'opera di restauro del Duomo, preferendo chiamare da Roma il Cisterna.

Così pure il Ghittoni si dolse del fatto che Scalabrini non accettò di posare, per cui fu costretto a cercare ispirazione in altre riproduzioni o foto. Del Ghittoni è il meraviglioso ritratto che si trova nel Seminario Scalabrini di Bassano e quello che si trova nella Casa Generalizia di Roma.

- Altri artisti che riprodussero Scalabrini furono il pittore Enrico Prati (suo è il primo ritratto del Vescovo Scalabrini all'età di 36 anni) e gli scultori Tizzoni, Vanetti e Luzzi. Di quest'ultimo è il busto che fa parte del monumento che si trova nella chiesa di S. Carlo al Corso in Roma.

- Ricordiamo infine Giovanni Duprè, considerato il più grande scultore italiano del tempo, al quale Scalabrini commissionò il monumento a Pio IX che ora si trova al lato del Duomo.

Naturalmente, per la sua azione pastorale, oltre che le arti figurative Scalabrini dovette coltivare anche la musica. Con le sue istruzioni sinodali anticipò il Motu Proprio di Pio X sulla musica sacra che egli poi attuerà con massimo zelo. Particolare impegno adoperò nella diffusione del canto gregoriano. Fu amico ed estimatore del Maestro Don Lorenzo Perosi, il quale, in occasione del Giubileo Episcopale di Scalabrini, eseguì a Piacenza per ben tre volte il suo oratorio «Il Natale».

Umberto Marin

de scultore piacentino dell'800.

Sono suoi gli amboni e il pulpito del Duomo e suo doveva essere anche il monumento sepolcrale di Scalabrini che poi fu affidato al meno celebre Annibale Monti.

Forse il suo bozzetto del monumento sepolcrale fu scartato perchè, pur di ottima fattura, riproduceva Scalabrini in mezzo alle quattro arti di Architettura, Scultura, Pittura e Musica, quasi che Scalabrini nella sua vita si fosse distinto soprattutto nel culto dell'arte.

Monsignor Scalabrini e Monsignor Radini Tedeschi così vicini e così diversi

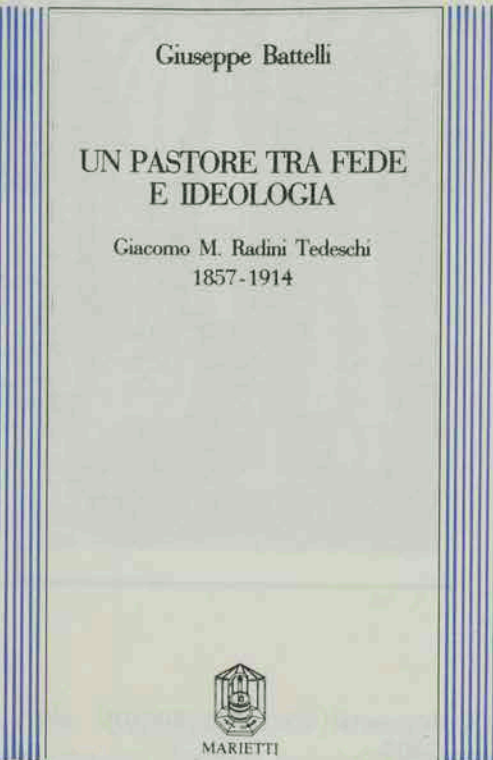
Riportiamo l'intervento appassionato che Don Franco Molinari, sacerdote piacentino, professore e storico, ha tenuto durante la presentazione di un libro su Giacomo Maria Radini Tedeschi, sacerdote a Piacenza durante l'episcopato di Mons. Scalabrini e Vescovo di Bergamo negli anni della crisi modernista.

“**C**ome moderatore di questo dibattito sopra un libro estremamente ricco e documentato, devo essere moderato. Altrimenti che moderatore sarei?”

Ma non mi posso esimere dall'esprimere la chiave di lettura, con cui da storico piacentino ho filtrato il bel volume di Giuseppe Battelli dal titolo «Un pastore tra fede e ideologia» - Giacomo M. Radini Tedeschi (1857-1914); ed. Marietti.

Mi sia concesso a titolo di stimolo un parallelo tra due

vescovi così diversi e così vicini: Radini Tedeschi e Scalabrini. In una lettera riservata mons. Radini Tedeschi scrive: «Il vescovo (Scalabrini) ci ha turlupinato, ci turlupina e ci turlupinerà». Questa espressione così aspra ed obiettivamente ingiusta, non va assolutamente ingiustizzata (il singolo documento può trarre in inganno). L'attacco così severo si inquadra in un momento di altissima tensione tra i cosiddetti transigenti, che per motivi di ordine pastorale e non per infedeltà al papa auspicavano l'abolizione del «non expedit» e la riconci-



liazione della chiesa con L'Italia e con il mondo moderno, e i cosiddetti intransigenti, i quali, in nome di una obbedienza pronta e assoluta alla S. Sede, svolgevano un'apologetica molto polemica contro la «diabolica» modernità e non volevano accettare i fatti compiuti del Risorgimento. Ma il singolo documento dal tasso così veemente va collegato con una



Monsignor Radini Tedeschi.

serie di altre fonti, che l'autore con eccezionale acribia ha esplorato in 24 archivi, arrivando a conclusioni quasi definitive (le affermazioni dello storico sono sempre penultime, e ogni scienza è un continente in movimento).

Battelli ha il triplice merito di descrivere l'evoluzione del personaggio nelle varie fasi, di individuare il regno delle madri, di puntualizzare una schiera di ecclesiastici, che furono la classe dirigente della chiesa tra i due secoli. Un quarto pregio è quello di sottolineare ciò che accumuna e ciò che divide Scalabrini, il vescovo degli emigranti, e Radini Tedeschi, il maestro di Roncalli. L'uno e l'altro sapevano vedere in grande, sia pure da specole diverse (guardavano al mondo, non al campanile). Ambedue nutrono una grande passione della chiesa. Sia l'uno che l'altro, pur coltivando ideologie diverse, ebbero

una profondissima fede ed un contatto personale con Cristo. Di tale interiorità è documento per Scalabrini il celebre colloquio con Fogazzaro e per Radini Tedeschi la testimonianza di Roncalli, il quale nel 1909 fece gli esercizi spirituali a Martinengo con il suo vescovo e formulò il proposito della «lectio continua» di tutta la Bibbia. Caso tipico di come un proposito spirituale, adottato sullo stimolo di un presule, influenza la vita di un personaggio - il futuro papa Giovanni XXIII - e tutta la storia della chiesa.

Sia Scalabrini che Radini Tedeschi seppero vedere i segni dei tempi: il primo intuì il problema migratorio e lo avviò a soluzione sia con le due Congregazioni religiose (Missionari e Missionarie di S. Carlo) sia con il richiamare le autorità governative ad una legislazione adeguata; il secondo partecipò e lavorò con abnegazione alla soluzione della questione operaia (vedi il suo appoggio incondizionato allo sciopero di Ranica).

A dividere i due personaggi non era certo la mancanza di stima: Scalabrini avviò Radini Tedeschi agli studi romani, e questi chiese allo Scalabrini di essere conconsacrante nella sua ordinazione episcopale. Forse la radice del dissidio, peraltro reale, era una questione di mentalità, e precisamente un diverso rapportarsi al problema chiesa - mondo. Paradossalmente si potrebbe dire che Scalabrini era più vicino alle aperture dialoganti del Vaticano II che non il Radini Tedeschi, il quale ha avuto la sorte di essere maestro di colui, che di tali aperture dialoganti sarebbe stato il protagonista. E qui emerge quella eterogenesi dei fini, che Benedetto Croce interpretava in chiave

immanentistica e che la fede risolve nella prospettiva trascendente. Dio è il grande Dittatore, ripeteva scherzosamente il patriarca Atenagora. Il Supremo Regista della storia ha valorizzato l'autoritario ed impetuoso, intransigente e severo Radini Tedeschi, per preparare quel Roncalli, il papa della mansuetudine, che avrebbe posto fine al metodo del frustino ed avrebbe scelto la medicina della misericordia.

Il rigoroso metodo critico ci fa intendere i meccanismi umani di tali risultati sorprendenti: Roncalli nel «Giornale dell'anima» scrive che anche i santi non vanno imitati nella loro globalità, ma distinguendo la sostanza dagli accidenti, perchè non tutte le azioni dei santi sono sante. Roncalli non si è modellato nell'immagine completa di Radini, ne ha certo assunti e ammirati alcuni elementi, rifiutandone altri, talora consapevolmente e talora inconsapevolmente. Lo stesso papa Giovanni XXIII, ricevendomi in udienza nel settembre 1959, mi diceva che egli aveva un tale rispetto e soggezione del suo vescovo che in sua presenza non aveva mai osato sedersi, quando riceveva le direttive e gli ordini. Oserei aggiungere, concludendo, che il Roncalli è stato involontariamente e felicemente uomo di sintesi (il cattolicesimo è sintesi di valori, non enfaticizzazione unilaterale di un singolo aspetto) ... ha cioè sintetizzato la fermezza intransigente e monolitica di Radini con il garbo diplomatico e con la misura signorile di Scalabrini. Dalla sintesi degli opposti è nato il capolavoro di Giovanni XXIII, il cui volto largo era il sacramento della bontà di Dio.»

Franco Molinari

Eloquenti del Papa davanti alla



silenzi e parole tomba di Scalabrini

Sono le ore 22 di Sabato 4 Giugno 1988. Giovanni Paolo II è inginocchiato davanti all'altare del Santissimo nel Duomo di Piacenza, quell'altare che Mons. Scalabrini soleva adorare a lungo da una tribuna del suo Episcopio. Nella penombra, il Papa biancovestito spicca con il pallore di una colomba in sé raccolta. Sopra il suo capo, nella colonna romanica di destra, la formella del «Pellegrino» è più suggestiva che mai al di sopra di questo «pellegrino apostolico», che viene dalla Polonia, e che è qui anche per rendere omaggio al «Padre degli emigrati».

Dopo l'adorazione, il Papa si sposta infatti leggermente sulla sinistra, davanti alla tomba di Mons. Scalabrini e vi sosta in piedi a lungo, in un intenso e compreso silenzio, alzando di quando in quando gli occhi al bel busto marmoreo, con una placida commozione di riverenza e con un senso giocondo di simpatia, o fissando lo sguardo sull'epigrafe latina incisa ... Buon pastore, sollecito delle anime ... di due mondi.

Quegli interminabili momenti di silenzio, conclusisi infine con una dichiarazione prestigiosa, credo che si possano ragionevolmente tradurre così:

«Grande davvero quest'anima di Vescovo, il quale si fa carico-come Buon Samaritano e tra la latitanza generale del problema sociale dell'emigrazione. Grande soprattutto il motivo che lo porta a farsi cari-

co di quei «poveretti»: motivo non solo di fede, che vede in pericolo il tesoro cristiano dei migranti, ma anche motivo umano, che vede in pericolo la dignità di uomini e di lavoratori in quei migranti che sono chiamati dalla Provvidenza ad essere i costruttori di un mondo nuovo nella giustizia e nella fraternità.

Mio Dio! (il monologo si fa colloquio con Dio). Davvero grande questo Vescovo che si fa carico del problema migratorio non come optional, o iniziativa privata, ma come vocazione e come iniziativa di Chiesa: come Papa che sente la sol-



La formella del Pellegrino.

lecitudine di tutte le chiese e la «sollecitudine della realtà sociale».

Dio grande! Lo Scalabrini è uno di quei «violenti di Dio che abbiamo tante volte visto nella storia della Chiesa e che scorriamo ancor oggi, per unirci inconsapevolmente nella grande missione (...) a far conoscere a tutti le «imperscrutabili ricchezze di Cristo», perchè queste sono per ogni uomo e costituiscono il bene di ciascuno» (*Redemptor Hominis*, n. 11).

Dio veramente grande! Quest'uomo ci provoca ad un esame di conoscenza e ad un confronto. Il mio magistero consuona con l'«opzione preferenziale per i poveri» (*Sollicitudo rei socialis*) propria dello Scalabrini e dei suoi figli. Sono contento da aver scritto sette anni fa, nella **Laborem exercens**, il paragrafo 23, che è il ritratto del carisma specifico di questo grande Vescovo, e ancor prima, di aver affermato che «metro» della moralità dev'essere l'accoglienza dello straniero (*Redemptor Hominis*, n. 16).

Poi, sotto lo sguardo vigile di Mons. Scalabrini, e quasi consigliandosi con lui per l'immediato futuro, così pensava: «Nel messaggio per la giornata mondiale della Pace di quest'anno, sul rispetto delle minoranze, dovrò aggiungere un paragrafo per tutti gli stranieri, un paragrafo che esprima il pensiero che i diritti fondamentali dell'uomo, sanciti in vari documenti internazionali



Accanto al Papa, sono in preghiera il Superiore Generale dei Missionari Scalabriniani, P. Sisto Caccia, e il Superiore della Provincia Italiana, P. Giovanni Meneghetti.

e nazionali, per quanto possano essere strumenti giuridici essenziali, non sono tuttavia sufficienti a «far superare atteggiamenti di pregiudizio e di diffidenza profondamente radicati» (e qui pareva dolorasse di una esperienza anche personale): lavoro inderogabile ma lento, di cui dovrà essere investita l'educazione, la scuola, la cultura.

Alla Pontificia Commissione **Iustitia et Pax**, che mi ha

sottoposto il documento sul Razzismo, dirò che mi piace assai lo slogan «Quando il razzismo è morto nei cuori, finisce anche per scomparire dai testi di legge», ma che deve aggiungere un paragrafo sul «razzismo spontaneo» nei riguardi degli stranieri, causato dalla paura irrazionale e dalla diffidenza che vede nel diverso non un valore ma un pericolo, e che l'impegno cristiano deve mirare non solo a formare la coscienza con una sana dottrina di apertura, ma anche dare una bella testimonianza di dialogo, di servizio, di aiuto agli stranieri emigrati».

Questi pensieri, o simili, si potevano quasi «sentire» in quel silenzio gremito, tanto erano tattili sul volto pur affaticato del Papa. Il quale, rivolto al Vescovo, al Superiore Ge-

nerale e ai Provinciali dei Missionari e delle missionarie scalabriniane, disse: «Un grande uomo, un grande Vescovo!».

E mentre il Superiore Generale esprimeva il desiderio di vederlo presto santo, il Papa, raccolto nuovamente in preghiera, dopo un poco intonò la **Salve, Regina**: una delle preghiere più scalabriniane che esistano, perchè preghiera degli esuli figli di Eva, che aspirano alla Patria dove ha termine nella gioia il pellegrinaggio di quaggiù, il migrare dei giorni.

E la formella del «Pellegrino», commossa da quell'altro coro, pareva proprio palpitare, e piantar in terra il suo bordone, perchè anche lei arrivata in Patria.

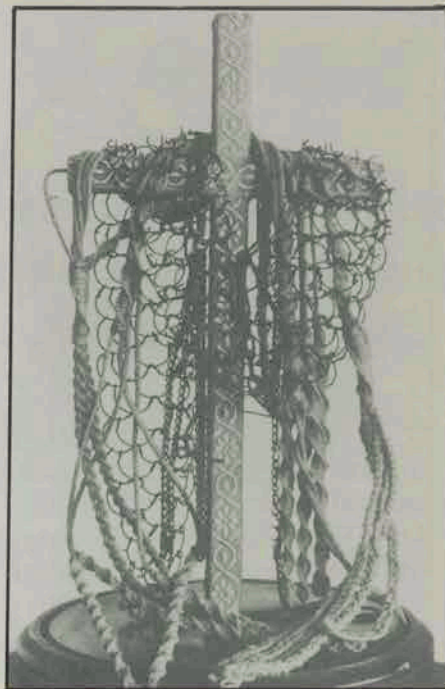
Stelio Fongaro

CILICIUM

All'origine i latini chiamarono «cilicium» (cilicio) un panno ruvido, tessuto con fili di capra o di cammello. Lo chiamarono così perchè proveniva dalla Cilicia, sulle cui montagne pascolavano numerosi greggi di capre dal lungo pelo.

Nella Sacra Scrittura il cilicio designa generalmente una veste di tale panno, che si indossava in segno di lutto o di penitenza, assieme alla cenere da aspergere sul capo; di qui l'espressione biblica: «far penitenza nel cilicio e nella cenere» (Mt. 11,21).

Nella sua forma più semplice è una fascia di panno ruvido composta di anelli o maglie di fili di ferro a punte sporgenti, per stringersi la vita, le braccia e le gambe. Sulla nuda pelle è stato sempre usato nell'ascesi cristiana. Sant'Agostino ci attesta che anche i catecumeni si preparavano al Battesimo portando il cilicio. E questo perchè? Perchè la vita cristiana è partecipazione alla vita di Cristo, alla sua morte e risurrezione. Far penitenza durante i «tempi forti» dell'anno, specialmente in Quaresima, era, in questo modo, farsi più vicini alla passione redentrice del Signore; di più, come dice San Paolo, era un completare nella propria carne le sofferenze di Cristo ed entrare in quella dimensione misteriosa di un dolore che si fa salvezza per gli altri. Poco spazio resta, in questa visione cristiana della penitenza, alla teorizzazione platonica di un corpo che grava sull'anima e che dunque deve essere tenuto a bada; se così fosse non si potrebbe più parlare di ascesi cristiana.



Ma ecco la domanda: come mai questo strumento di penitenza (che qualcuno, inciampando sulla storia e sulla tradizione, potrebbe scambiare per strumento di tortura) oggi è solo reperto da museo? ... e questo con grande sollievo di molti buoni cristiani! Se per secoli l'ascesi cristiana ne ha fatto un uso quasi privilegiato e oggi, di questo, quasi non se ne ha memoria, rimosso come una brutta bestia, hanno sbagliato loro, stiamo sbagliando noi, o abbiamo tutti ragione?

Penso anzitutto che a lasciar girare questi interrogativi dentro momenti di salutare riflessione e senza la preoccupazione di erigersi a giudici, poco imparziali, della storia, può dare buoni frutti. Può far sorgere il frutto di una rinnovata ascesi che, certo trovando nuove espressioni, allarga lo sguardo a una vita che è di gran lunga più estesa dell'esiguo spazio che abbisogna al nostro esigente corpo. Tra la radicalità dei grandi santi e la

miseria della nostra vita distretta, il piatto della bilancia si potrebbe allora fermare su una vita che inizierebbe a chiamarsi vita.

Comunque, a ritornare sui nostri interrogativi e sulla pur banale equazione ragione-torto, c'è da dire che fin dal Medioevo diventa chiara l'idea che la penitenza corporale non andava disgiunta da quella penitenza che è percorrere un cammino di conversione vivendo cristianamente nella quotidianità. Le quali, sono le parole stesse del profeta Isaia: «Piegare come un giunco il proprio capo, usare sacco e cenere per letto, forse questo vorresti chiamare digiuno e giorno gradito al Signore? Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami dal giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire chi è nudo, senza distogliere gli occhi dalla tua gente?». (Is. 58,8,-9).

Scalabrini faceva questo e l'altro: faceva uso del cilicio e alla lettera traduceva nella vita le parole del profeta Isaia. A noi, che incautamente ci siamo accostati a questa dimensione della sua vita, lascia detto di guardare pur con curiosità a questi datati strumenti di penitenza in un qualche museo, ma di non rimanere con le mani in mano di fronte alle inique catene da sciogliere, al pane da dividere, alla porta della nostra casa da aprire perchè ha bussato il misero.

Daniele Brandi

VOLO DAKAR-ROMA

*L'ombra dei Marabù grava su
i «vù Cumprà» Senegalesi*

Fino ad alcuni anni fa se qualcuno emigrava dal Senegal verso l'Europa non poteva aver dubbi sulla scelta. La Francia era la meta predestinata.

L'orizzonte si fece oscuro quando il governo di Parigi decise di chiudere le frontiere nazionali imponendo il visto di entrata e richiedendo «coperture» finanziarie a chi intendeva ottenere il visto.

Il provvedimento non annullava l'aspirazione all'avventura europea di migliaia di giovani in cerca di lavoro.

Ad offrire un'opportunità c'era l'Italia. Un volo diretto Dakar-Roma rendeva abbastanza semplice il ripiego.

La «campagna estiva» lungo il litorale costiero aveva gratificato i pazienti venditori di pelli, di tessuti e di bigiotterie esotiche. L'occupazione nel settore dell'economia sommersa, dall'agricoltura alle piccole manifatture, era stata remunerativa anche se precaria.

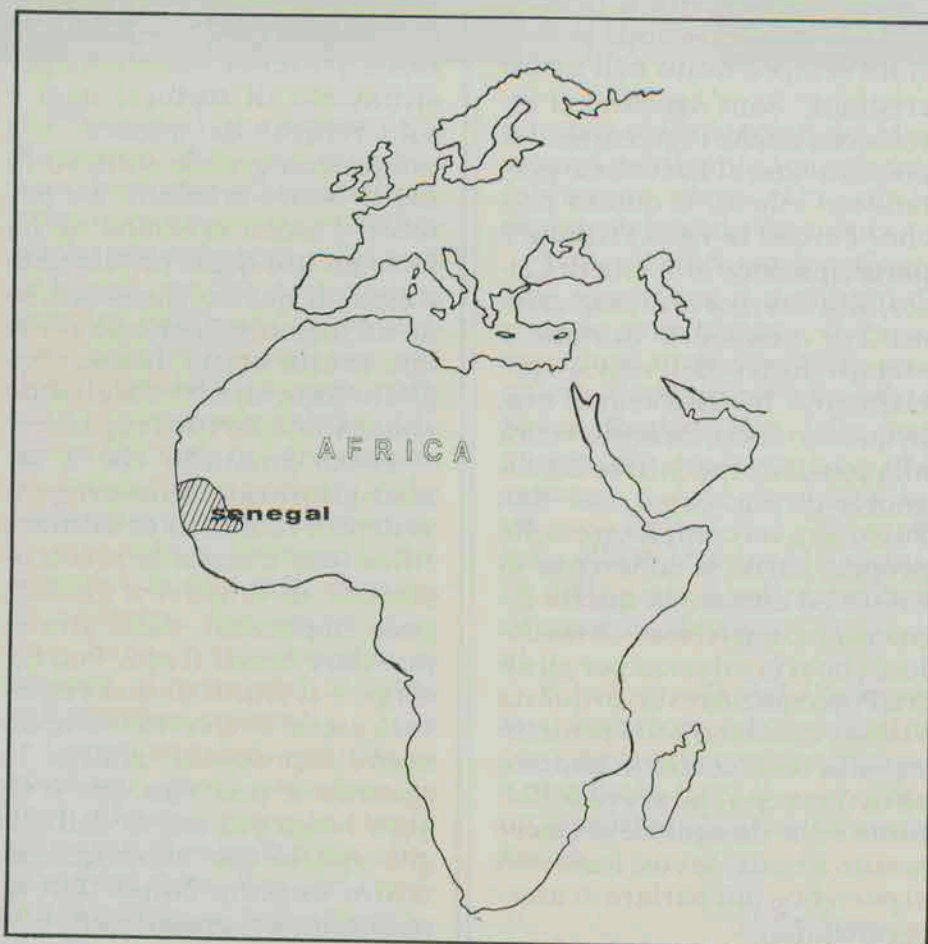
L'Italia cominciava a rappresentare una scelta e a sostituire l'irraggiungibile miraggio parigino.

Chi erano e chi sono i protagonisti di questa «invasione pacifica»?

È diffusa l'opinione che i

giovani venditori ambulanti senegalesi presenti nelle strade italiane siano in prevalenza studenti universitari o neolaureati, invece non è così. Chi è impegnato negli studi non può certo permettersi il lusso di espatriare allo scopo di cerca-

re lavoro. Chi ha raggiunto il traguardo della laurea insegue altri obiettivi. In Senegal gli studenti non sono molti e coloro che concludono il ciclo degli studi superiori riescono a trovare un'occupazione dignitosa.





La «campagna estiva» del «vu' cumprà» lungo le nostre spiagge.

Ci sono anche universitari che trascorrono periodi di studio all'estero e in Italia come accade in ogni altro Paese del mondo.

Questi sicuramente non sostano sulle nostre piazze a far mostra delle loro mercanzie. Se qualche volta accade si tratta di un'eccezione.

La massa dei giovani che emigrano dal Senegal è formata da ragazzi che hanno lasciato la scuola o che non l'hanno mai frequentata.

Partono dalla campagna o dalle città alla ricerca di migliori condizioni di vita.

In genere hanno iniziato l'attività di ambulanti già in patria.

In diversi casi sono dei «talibè», cioè delle persone legate da un vincolo di subordinazione e di obbedienza a uno dei tanti marabù, che rappresentano l'autorità temporale nelle

comunità (confraternite) musulmane.

Le due comunità più influenti sono quelle dei Mourides e dei Tidianes. Quella che privilegia le attività mercantili è la prima.

Il «GRAN MARABÙ» è il capo assoluto dei MOURIDES. Egli vive nel più bel palazzo di Touba, la città santa, cinta da mura, a circa duecento chilometri da Dakar, fatta di capanne e di piccola edilizia.

Alle porte di Touba due gendarmi ispezionano con cura tutte le persone e le auto in transito.

Touba è un grande emporio. Si vende di tutto, dall'oro alle pelli, dai tessuti all'avorio. Ogni merce è esente da tasse. È una specie di «zona franca», dove le autorità governative non possono mettere il naso. Ma è anche un paradiso del contrabbando. Chi desidera può comprare perfino armi.

I generi di grosso commercio sono alcolici e tabacchi. È vero, non si possono importare. Però è diverso il discorso per chi intenda esportarli. Non si può dire che il Gran Marabù non abbia il senso degli affari.

Il principale prodotto di esportazione sono le arachidi. La loro coltivazione è mantenuta ed estesa a detrimento delle coltivazioni dei prodotti alimentari.

Gli interessi delle compagnie commerciali sono assicurate dalle «confraternite musulmane», i cui capi fanno coltivare le arachidi dai «talibè».

In tempo di crisi, quando i raccolti delle arachidi sono scarsi o crolla il prezzo, prende impulso l'attività del «terziario». Centinaia di «talibè» invadono le strade di Dakar, affollano le località di villeggiatura, marcano a vista il turista o lo straniero. **Gli utili di questi commerci a chi vanno?**

L'ombra del grande o piccolo marabù incombe su questi venditori anche quando prendono il volo verso i lidi lontani. Attualmente il coordinatore dei gruppi senegalesi in Italia è Papa Diop.

Una compagnia aerea di bandiera pratica prezzi agevolati tra Dakar e Roma e viceversa, una speciale «tariffa vu' cumprà». Dopo una stagione di lavoro in Italia, molti tornano in Senegal importando abiti, calzature, borse. Tutte merci ad «alto valore aggiunto» (IVA). Un nuovo business da realizzare tra le pareti domestiche.

Da noi si chiama «vu' cumprà». In lingua wolof (lingua senegalese) è «talibè». Ragazzo, che ceduto in tenera età, entra nella grande casa del Marabù che lo alleva, lo avvia al lavoro e ne «amministra» il salario durante la vita.

Bernardo Zonta

UNA POESIA PER GLI IMMIGRATI

*Da un fatto di cronaca, una poesia che
esprime l'amore e la solidarietà per un
uomo nero del Senegal.*

Il fatto è avvenuto circa un anno fa. Mor Gueye, 23 anni, senegalese, mentre percorre chilometri di spiaggia per vendere povere mercanzie, viene offeso da un gruppo di giovani. Gli insulti si ripetono, forse manciate di sabbia lo colpiscono in viso, nessuno dei turisti e bagnanti interviene.

Poi improvvisamente Mor Gueye tira fuori il coltello e si colpisce al ventre una, due, tre volte. Qualcuno avanza dei dubbi e dice che il giovane straniero è stato anche accoltellato, dopo essere stato offeso. Non ha molta importanza; né serve indicare il luogo della triste vicenda.

Rimane il dramma di un uomo che viene deriso, sbeffeggiato, umiliato. Ci sono parole pesanti come pietre, parole che sferzano come uno scudiscio, parole che penetrano nelle carni come la lama di un coltello. E ci sono silenzi cupi e plumbei, carichi di diffidenza, di indifferenza, di complicità.

Nella poesia di Michele Ferri (professore di lingua inglese e impegnato politicamente a Manfredonia e presso la Comunità montana del Gargano) si rivive il dramma di ogni immigrato, di ogni sradicato che so-

gna la terra lontana. Si staglia davanti agli occhi il compagno nero del Senegal», che inizia il duro mestiere di ambulante, si avvertono gli «sguardi idioti e indiscreti» di tanti, la paura e il terrore degli uomini e delle donne nere che sembra non aver mai termine.

Questo giovane lotta contro la fatica, la sete ... ma ha la fiera e la dignità di un grande guerriero africano e scuote la tranquilla atmosfera di una spiaggia apatica e sonnolenta.

Un gesto di rivolta e la veste bianca del «fratello nero del Senegal» trasuda sangue «tra perline di vetro colorato - di collane rantolanti sull'asfalto».

Paolo Cascavilla

Manifestazione di Senegalesi a Rimini contro ogni forma di razzismo.



COMPAGNO NERO DEL SENEGAL

Compagno nero del Senegal
forse non sarai più tormentato
dall'angoscia di remoti fantasmi
né dall'incubo dei cattivi presagi
che segnarono la partenza
e non udrai più negli antri del cuore
come da tam-tam misteriosi e distanti
riecheggiare un oscuro messaggio
di catrame
di polvere
di sangue.

Iniziavi il duro mestiere di ambulante
luccicanti collane intorno al braccio
appeso al collo il banco improvvisato
anelli orecchini orologi portachiavi
poche espressioni in lingua regionale
e sulla pelle nera gli sguardi idioti
ostili
indiscreti
grossolani.

Sapevi sopportare come gli altri
l'arsura la fatica l'antica fame
e marciando di spiaggia in spiaggia
non sentivi alle caviglie disseccate
l'avidio morso della ruvida sabbia
ma solo l'indecifrabile sensazione
del rullare di tam-tam e un messaggio
di catrame
di polvere
di sangue.

Serrato il tuo cuore alla partenza
nella morsa di terrori ancestrali
nei tuoi occhi timidi e ansiosi
la paura senza fine dei tuoi padri
di essere catturato e fatto schiavo
eppure non osavi immaginare che oggi
come allora il sole di bianche latitudini
più duro per te poteva essere
dello spietato sole del tropico del Cancro.
Nell'oltraggio vile e miserabile
alla fierezza dei tuoi verdi anni
e al tuo lavoro di giovane mercante
il tuo nome
come quello dei tuoi padri

offeso
deriso
calpestato
e hai preso una punta acuminata
e con furore hai aperto squarci
oltre la lunga veste
nella tua carne.

Del tuo gesto ribelle
domani una breve cronaca nei giornali:
un distratto poliziotto ha preso nota
dello scarso valore delle mercanzie
del domicilio
del tuo nome
dei tuoi anni.

Fratello nero del Senegal
possano placare le tue ansie
i sospiri della notte africana
che asperge di rugiada la savana
e possa sciogliersi in pianto
l'orrore indicibile e incancellabile
della tua veste bianca trasudante sangue
tra perline di vetro colorato
di collane rantolanti sull'asfalto.

Michele Ferri



IMMIGRATI A MANFREDONIA

A Manfredonia, in provincia di Foggia, un gruppo di volontari dà tempo, energie e intelligenza a favore degli immigrati, per la maggior parte senegalesi, presenti nella città e nel territorio. Il tutto coordinato dall'Ufficio Diocesano Migrazioni.

“**S**ono come l'alpinista in difficoltà, che non ce la fa a salire e che non può scendere. A metà strada, come sospeso nel vuoto”. Ecco l'immagine che i più bonari hanno dato degli emigrati stranieri. Non trovano appigli per salire la parete dell'integrazione e non possono scendere a mani vuote al paese da dove son partiti, senza sentirsi dei falliti.

E allora eccoli qui, sospesi al chiodo dell'indifferenza, etichettati come “marocchini” o

“vu cumprà” da commenti e riferimenti un po' vuotini, naturalmente in perpetua precarietà, sospesi come sono nel vuoto dei nostri “poverino”, “bisognerebbe fare qualcosa”, e ancor di più nel vuoto congenito di chi recita il copione del razzismo. Per non dire quando la bestialità ripete il gesto di Caino; a questo punto, allora, ci

sono parole di circostanza e di prevista costernazione, per poi ricominciare come prima, più di prima (... ti odierò).

Di segno contrario è quanto si sta tentando di fare a Manfredonia, cittadina pugliese in provincia di Foggia. L'Ufficio Diocesano Migrazioni, il cui delegato è lo

UFFICIO DIOCESANO MIGRAZIONI
ARCHIDIOCESI DI MANFREDONIA - VIESTE



IMMIGRATI A MANFREDONIA

PER UN DIALOGO INTERRAZZIALE

CON IL PATROCINIO DELLA
COMUNITA' MONTANA DEL GARGANO

scalabriniano P. Gianni Borin, sta operando con obiettivi ben precisi: rendere più dignitose le condizioni di vita degli immigrati; favorirne un'emancipazione serena ed equilibrata; coltivare nei cittadini di Manfredonia un senso civile di accoglienza e di solidarietà, aprendo il cuore e la mente a un futuro di uguaglianza e di rispetto fra tutti i popoli e le razze. Utopie? Forse! Ma, certo, utopie che hanno già dato frutti concreti: la scuola di alfabetizzazione e di lingua italiana, l'ambulatorio, l'osservatorio legale. Sane utopie, dunque, di quelle che guardano a un orizzonte più vasto e completo facendo i conti con una realtà spesso penosa, come quella messa in scena dal tribunale di Latisana, che condanna a un mese di reclusione un senegalese pescato a vendere cinque magliette contraffatte. Eloquente esempio di ottusità.

Nel settembre '88, questo Centro Diocesano Emigrazioni dà avvio a un sondaggio nella città di Manfredonia e nel suo territorio. Per una settimana (chiamata "Settimana del Nome") un folto gruppo di volontari contatta direttamente gli emigrati stranieri, le autorità civili e la gente comune per configurare un primo quadro conoscitivo della situazione in cui vivono gli stranieri presenti a Manfredonia. Per sette giorni, diapositive, foto e opuscoli pongono a confronto l'emigrazione italiana e l'emigrazione recente dai paesi terzomondiali. Qualche straniero commenta: "È la prima volta che parlo dei miei problemi con un italiano".

Assieme alle opinioni e agli atteggiamenti degli abitanti del luogo (vedi tabella particolare a lato) si viene a conoscenza che nel territorio di Manfredonia si trovano ben 1305 stra-

RITIENI CHE GLI STRANIERI RUBINO IL LAVORO AGLI ITALIANI?

Tab. B

1. CITTADINI COMUNI	Non rubano il lavoro agli italiani, perchè di solito fanno lavori umili a condizioni umili, che i pugliesi (gli italiani) non vogliono fare. Inoltre gli emigrati italiani si sono trovati e si trovano nelle stesse condizioni all'estero. Tuttavia il tasso di disoccupazione in Italia è molto alto per cui si pone il problema di una regolamentazione da parte dello Stato italiano per regolare l'afflusso degli stranieri in Italia in modo che siano garantiti nel lavoro prioritariamente gli italiani e gli stranieri da tempo presenti in Italia. Eliminare quindi la piaga della clandestinità e del caporalato.
2. DOCENTI	Non rubano il lavoro agli italiani. Fanno in prevalenza gli ambulanti ed i braccianti agricoli, a condizioni di sfruttamento.
3. MEDICI	Non rubano il lavoro agli italiani, perchè svolgono lavori umili, che gli italiani non vogliono fare (venditori ambulanti e braccianti)
4. RELIGIOSI - E	Non rubano il lavoro agli italiani, perchè svolgono lavori umili, che gli italiani non vogliono fare.
5. SINDACALISTI	Non rubano il lavoro agli italiani perchè svolgono lavori umili rifiutati dagli italiani. E' stato segnalato qualche caso di conflittualità con lavoratori italiani, nel settore agricolo.
6. IMPRENDITORI COMMERCIALI	Non rubano il lavoro agli italiani perchè ci sia una legalizzazione del loro soggiorno e agiscano lealmente sul piano della concorrenza commerciale. Anni fa ci fu una proposta legale da parte di esercenti di Manfredonia.
7. POLITICI	Nessuna risposta di nessun genere.

nieri, provenienti da 42 nazioni e per l'80% clandestini (sono clandestini coloro che, entrati in Italia dopo il 27 gennaio 1987, non hanno potuto godere della sanatoria offerta dalla legge 943/86). La vita che con-

ducono è segnata soprattutto dal lavoro, che quasi esclusivamente è quello di venditori ambulanti. La classe di età con maggior frequenza è quella dei 20-35 anni.

Questi ed altri dati rilevati



Sopra: Il tavolo dei relatori. A sinistra, P. Giovanni Borin, delegato dell'Ufficio Diocesano Migrazioni di Manfredonia.

A destra: gli intervenuti all'assemblea pubblica nell'Auditorium «Toniolo» di Manfredonia

sono stati raccolti in un libro: "IMMIGRATI A MANFREDONIA per un dialogo interraziale", libro patrocinato dalla Comunità Montana del Gargano e a cui ha prestato collaborazione il Centro Studi Emigrazione Roma (CSER) dei Missionari Scalabriniani.

Giovedì 11 maggio il libro è stato presentato in assemblea pubblica nell'Auditorium "Toniolo" di Manfredonia, con interventi di P. Achille Taborelli (Missionario Scalabriniano), Gianmario Maffioletti (Sociologo del Centro Studi Emigrazione-Roma), Silvio Cavicchia (Psico-sociologo), P. Gianni Borin (Delegato diocesano per le migrazioni).

Si è dato uno sguardo indietro nel tempo, tra il 1876 e il 1918, quando l'Italia contò 14 milioni di espatrii. Si è considerato l'oggi di un'Italia che è diventata terra di immigrazione. Sono stati analizzati gli attuali movimenti migratori: da un calo dell'emigrazione tradizionale si assiste a una crescente pressione dei paesi in via di sviluppo, specie africani



e asiatici, alle prese con grossi problemi demografici ed economici. Aumentano gli immigrati clandestini e si allarga il fenomeno del lavoro illegale; aumenta l'irrigidimento dei paesi di accoglienza che, in termini culturali e occupazionali, non sono sufficientemente capaci di accogliere il diverso, quando si intuisce che sono in gioco interessi personali e di gruppo.

Sul retro del libro ci sono delle strofe che un certo Hikmet dedica agli immigrati; iniziano con: "Uomini, ah, uomini miei, (...)". Ci viene il fondato sospetto che tutta la questione riposi sulla

scoperta o sul diniego di questi "uomini". Uomini significa molto più che "forza-lavoro", molto più che "oggetti usa e getta" al mercato dello sfruttamento. "Uomini" già apre alla grandezza e al mistero di una vita, che non si lascia incasellare in stereotipi, siano questi "marocchino", "vu' cumprà" o, scoprendo la malcelata intenzione, "sporco negro". Se riconosco come "uomo" l'altro che mi sta di fronte è perchè lo guardo come a sede di ragione e di sentimenti analoghi ai miei. Mille miglia lontano da un metro quadrato di muscoli e ossa.

Gianromano Gnesotto

LA SFIDA DELLE CHIESE D'EUROPA

*Dall'Assemblea ecumenica di Basilea
un albero per l'Europa:
pace, giustizia e salvaguardia del creato.
L'ondata migratoria dal Terzo Mondo
e di Rifugiati si inserisce in questo contesto.*

Al termine dell'assemblea è stato piantato un albero con la terra che ciascuno dei settecento delegati ha portato dal proprio Paese: 350 cattolici e 350 di altre confessioni. Gli italiani erano 45: 32 cattolici e 13 di altre confessioni.

L'albero della pace ha un simbolico «bacino di alimentazione» esteso dagli Urali al Portogallo, dall'Islanda alla Grecia e crescerà nel cuore della «casa europea».

Mille anni dopo la divisione tra cristiani d'Oriente e d'Occidente e cinquecento anni dopo la Riforma protestante, si ritrovano insieme cattolici, ortodossi, anglicani e protestanti di varie confessioni.

«È il confronto più ampio della storia dopo il Concilio di Basilea del 1421» - così dichiara il cardinale Carlo M. Martini, arcivescovo di Milano. Un avvenimento di importanza storica eccezionale che mira a Seoul 1990, dove si terrà la conferenza mondiale delle Chiese sulla giustizia, la pace e la salvaguardia del creato decisa dal Consiglio ecumenico delle chiese e annunciata a Vancouver dall'Assemblea

plenaria dello stesso consiglio.

L'ondata migratoria dal Terzo Mondo e dei Rifugiati si inserisce in questo contesto e porrà problemi seri sulla coesistenza di confessioni religiose differenti con l'impatto che deriva sulla vita civile e sul tessuto sociale.

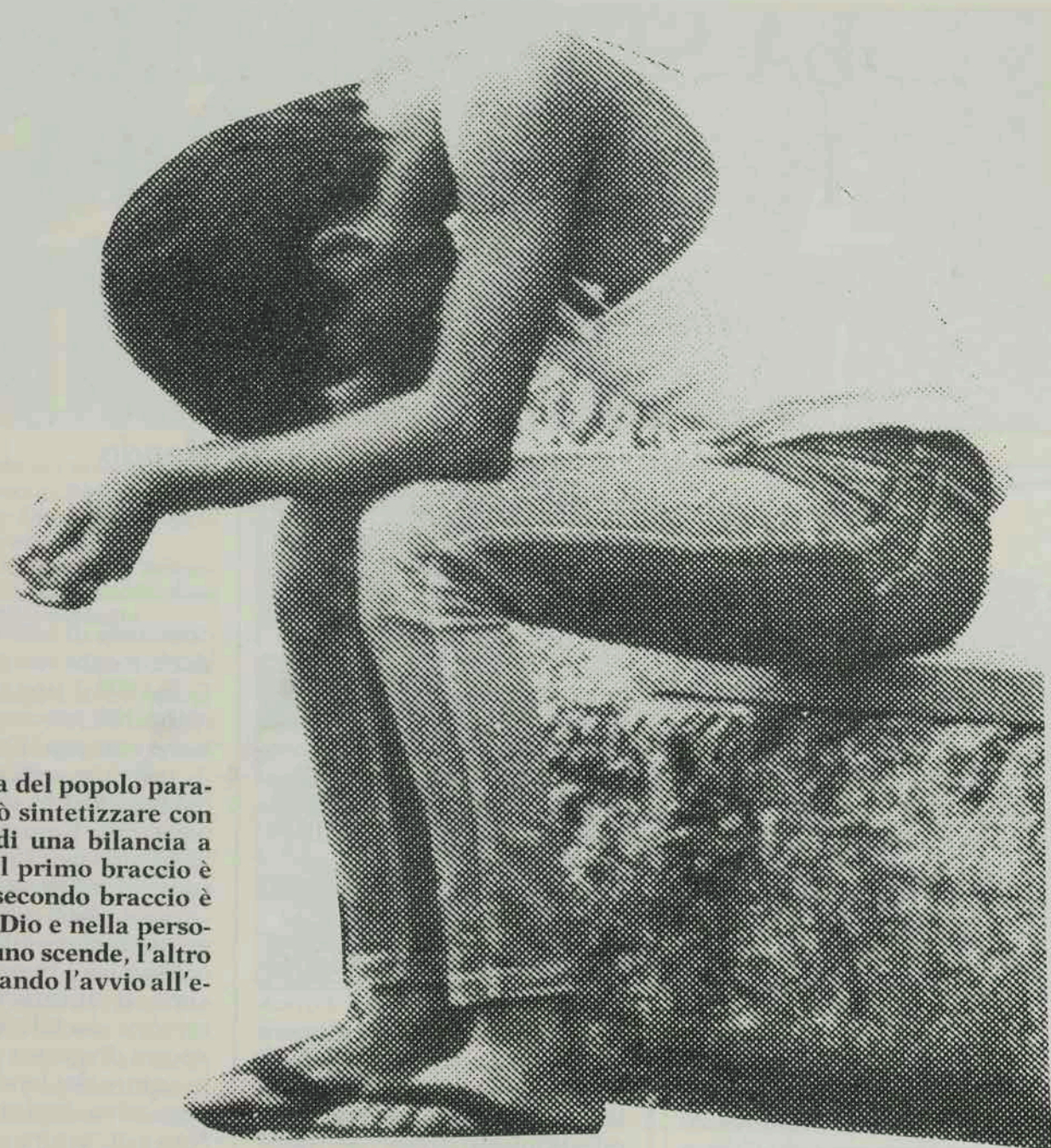
Non mancano riflessioni ed iniziative atte ad affrontare i singoli problemi, da quelli legislativi, a quelli assistenziali, da quelli occupazionali a quelli abitativi, da quelli culturali a quelli religiosi pastorali. È un'opera necessaria, ma non basta. Il problema manda a questioni più grosse. Si tratta di attivare tutta una complessa opera educativa in vista di una vera integrazione che sappia superare la sola accoglienza e la coabitazione. Le persone devono essere formate, con lungimiranza e pazienza, ad accettare persone, mondi, culture, storie e religioni diverse. È indispensabile la condivisione, lo scambio, il dialogo. Essi comporteranno adattamenti, apertura mentale, sacrifici, ma potranno dar vita ad una società multiculturale armonica dove la diversità non sia

occasione di scontro, ma di arricchimento reciproco.

Il 1992 è una tappa significativa del processo di integrazione europea. Entra in vigore il mercato unico europeo e l'abbattimento delle frontiere nazionali. È un momento privilegiato che l'Europa vive nel suo cammino storico di unificazione. Non può ridursi ad un'operazione giuridica ed economica, ma dovrà essere «una significativa occasione di crescita sociale e politica» e «potrà diventare come era nello spirito dei fondatori, un'impegnativa scelta di civiltà». Non può essere solo un affare vissuto e interpretato in chiave prevalentemente economica e mercantile. È un momento per costruire una vera Europa di cittadini e di popoli in una prospettiva di autentica democrazia.

Non solo l'Europa dei Dodici, ma tutto il continente, dall'Atlantico agli Urali e dal Mare del Nord al Mediterraneo. Un'Europa aperta sul mondo e come fattore di crescita e di pace per tutta la comunità internazionale.

b.z.



Il dramma del popolo paranaense si può sintetizzare con l'immagine di una bilancia a due bracci. Il primo braccio è la storia. Il secondo braccio è la fiducia in Dio e nella persona. Quando uno scende, l'altro sale. Ma a quando l'avvio all'equilibrio?

IL DRAMMA DEL PARANÀ

*«Migliaia di disoccupati e moltissimi
senza casa e senza terra».
Tutti in attesa di una soluzione.*

Sono ventitrè anni che vivo in Brasile. Diciott'anni li ho trascorsi nello Stato del Paraná.

Attualmente mi trovo nel seminario e nella parrocchia della Colonia in Jundiá assieme a P. Giuseppe Bortolato e cinque giovani, «speranze future» della Congregazione scalabriniana. Jundiá, città di quattrocentomila abitanti, è a cento chilometri da San Paolo.

L'attuale politica ed economia del «grande Brasile» è complessa e complicata. Il popolo «paranaense» che emigra in tutti gli Stati brasiliani, in particolare nell'Amazzonia «civile» - Mato Grosso, Rondônia, Acre - può essere la chiave di lettura dell'emigrazione interna.

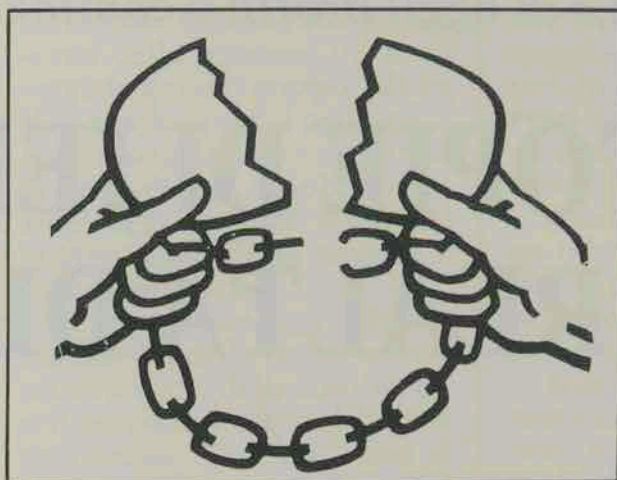
Molti migranti «paranaensi» vivono nella «Colonia dos Italianos». Nel 1988 si celebrò il centenario dell'emigrazione italiana. Fu un successo. Fu in quella circostanza, che l'amministrazione comunale di Jundiá denominò «Colonia»: «Centro turistico degli italiani».

Anche quest'anno (1989) la festa ha ottenuto grande successo. Il ricavato della festa è stato destinato alle nuove comunità dei poveri migranti della periferia, la cosiddetta «Baixada paranaense», Jardim Tamoio, Ivotrucaia.

«Siamo un popolo di gente, siamo il popolo di Dio vogliamo una terra in terra noi che abbiamo una terra in cielo».

Così recita un canto popolare.

Il costo della vita è alto. L'inflazione del «cruzado» è alle stelle. Lo stipendio è da fame. Migliaia di disoccupati e moltissimi «senza casa e senza terra». Tutti in attesa di una soluzione. Dopo anni di discus-



Simbolo di liberazione e di condivisione.

I Padri Scalabriniani Vincenzo Savoldi (a sinistra) e Giuseppe Bortolato. Al centro, la mamma di Padre Savoldi.



sione in parlamento, finalmente la «Nuova Costituzione». Il «complotto delle destre», è stata definita. Un vero schiaffo per il popolo.

La «Riforma Agraria», sogno del popolo, non è avvenuta. I grandi latifondisti hanno trionfato. A proposito è molto significativa l'affermazione di mons. Pietro Casaldaliga: «Tutti gli organismi governativi, che vogliono lo sviluppo dell'Amazzonia, hanno destinato quella regione a diventare un grande latifondo per il solo bestiame, dove «lo sterco di un bue» equivale alla firma di «integrazione nazionale»,

contro ogni diritto degli indios e dei piccoli lavoratori contadini».

Lo stesso mons. Helder Camara, ottantenne, afferma: «Lo scandalo del secolo XX è l'Emigrazione, che tiene lontano dal progresso della creatività e del potere di decisione più di due terzi dell'umanità. La «miseria» disumanizza, come pure l'eccesso di «comfort». Alla guerra nucleare e guerra chimica si aggiunge la miseria - bomba M - che è la più sanguinosa e vergognosa di tutte le guerre».

Vincenzo Savoldi

Mondo di ieri e di oggi: profili e commenti di Remo Rizzato

LE UTOPIE DI IERI SONO LE REALTÀ DI OGGI

Utopia è una parola inventata da Tommaso Moro, che è un santo martire della chiesa inglese. Utopia significa un'idea, un sogno irrealizzabile. Ma invece la storia è piena di utopie che si sono realizzate. Pensate se un profeta si fosse presentato alla corte di Nerone per annunciar-gli che in anticamera c'erano i rappresentanti del Sindacato del lavoro, venuti a trattare le condizioni di lavoro e la paga da dare agli schiavi di Roma... Allora gli operai erano schiavi senza libretti di lavoro, senza diritti, senza sindacato. Ebbero l'utopia di allora si è avverata. Quindi l'utopia è necessaria e aiuta a vivere e spesso diventa realtà.

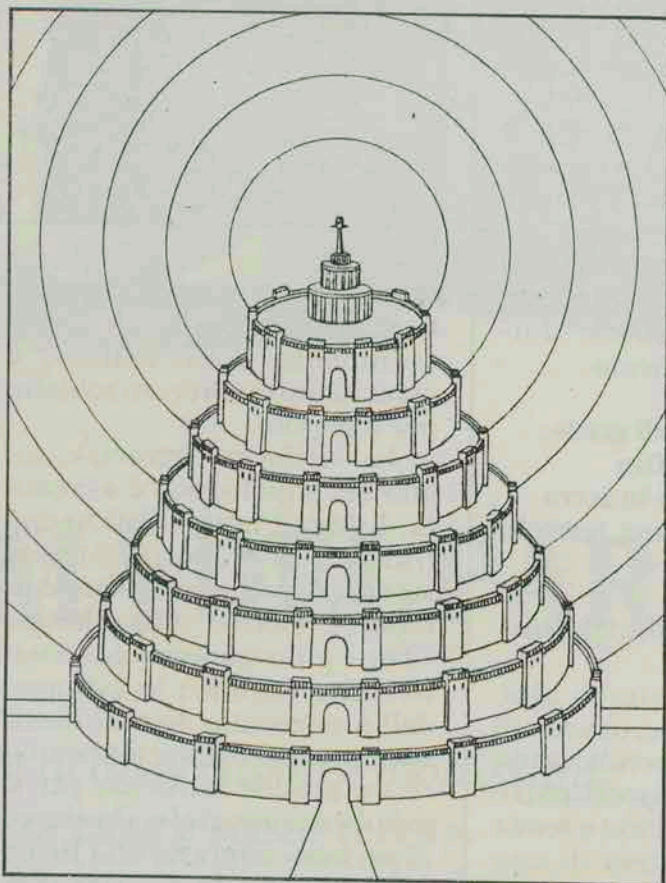
Pensate il tempo in cui si diceva che il mondo finiva a Gibilterra e che dall'altra parte c'era il vuoto ... Colombo sognava quando pensava che dall'altra parte c'era l'India... E il suo sogno andò più oltre ancora, smentendo tutti gli studiosi del tempo. Dall'altra parte e prima dell'India c'erano invece terre sconosciute e una di queste terre oggi si chiama Stati Uniti. Il legislatore medioevale che infliggeva pene terribili ai ladri così da prevedere il taglio della mano, oggi morirebbe di spavento nel sapere che i ladri eccellenti cor-

rono il rischio di rimanere impuniti senza essere re o sangue nobile.

Le utopie si realizzano in tutte le direzioni, nel bene e nel male. E c'è l'utopia che diventa storia. L'utopia è il sogno, la capacità di viaggiare verso l'impossibile, l'ignoto, il non ancora. Il viaggio alla luna era l'utopia di ieri che è diventata la storia di oggi!

Il Vangelo ci dice che noi siamo fra due poli: il già accaduto e il non ancora accaduto! E noi credenti speriamo in terre nuove e in cieli nuovi.

Nel secolo scorso Monsignor G. B. Scalabrini, il santo vescovo di Piacenza, sognava di fondare una Congregazione di sacerdoti che andassero per tutto il mondo dove ci fosse un italiano, per portargli il con-



La «Città del Sole» di Tommaso Campanella.

Rappresenta la somma delle aspirazioni proprie del Rinascimento: l'ansia di riforma del mondo e la liberazione dei mali che l'affliggono.

Nella pagina accanto: l'utopia del vero incontro tra i popoli.

forto della fede e il sorriso della patria. Tutti pensavano che fosse una vera utopia! Tanti gli dicevano che ne aveva abbastanza da pensare per la sua vasta diocesi. Ma il suo sogno è diventato pura realtà di oggi. I Missionari Scalabriniani, oggi, sono in tutte le parti del mondo, proprio come aveva sognato il santo vescovo.

I più grandi miti della storia sono nati nel cuore dell'uomo lanciato verso il suo futuro. Noi avviamo un futuro e quindi se il futuro esiste non possiamo fare a meno di immaginarlo e immaginarlo diverso, più ricco, più umano, più felice.

Cinquant'anni fa era impensabile che un architetto fosse un operaio di una fabbrica di automobili come la Ford o la Fiat. Ora questo succede e allora è chiaro che bisogna cambiare le regole e arrivare alla pari dignità con tutti.

Al tempo delle monarchie assolute era impensabile che

un re fosse considerato come il servo della nazione. Un re al servizio del suo popolo. Allora il re assoluto era il padrone ... ma l'utopia di ieri è diventata la storia di oggi. I capi delle nazioni oggi vengono eletti dal popolo a servire la nazione e non a dominarla!

Il papa stesso oggi si definisce il servo della chiesa e il vescovo il servo della sua diocesi e il parroco il servo della sua parrocchia. Una volta non si poteva parlare a questo modo!

Qualche mese fa un responsabile delle relazioni sindacali, in Italia, ha sorriso sotto i baffi quando un teologo ha lanciato la sua utopia: pagare di più il lavoro di un operaio che fa lavoro ancora manuale e si sporca come un animale o fa un lavoro vicino alla pericolosità. È senza dubbio una proposta utopica, provocatoria, ma non è detto che questo un giorno non possa succedere. C'è il rischio che certi lavori

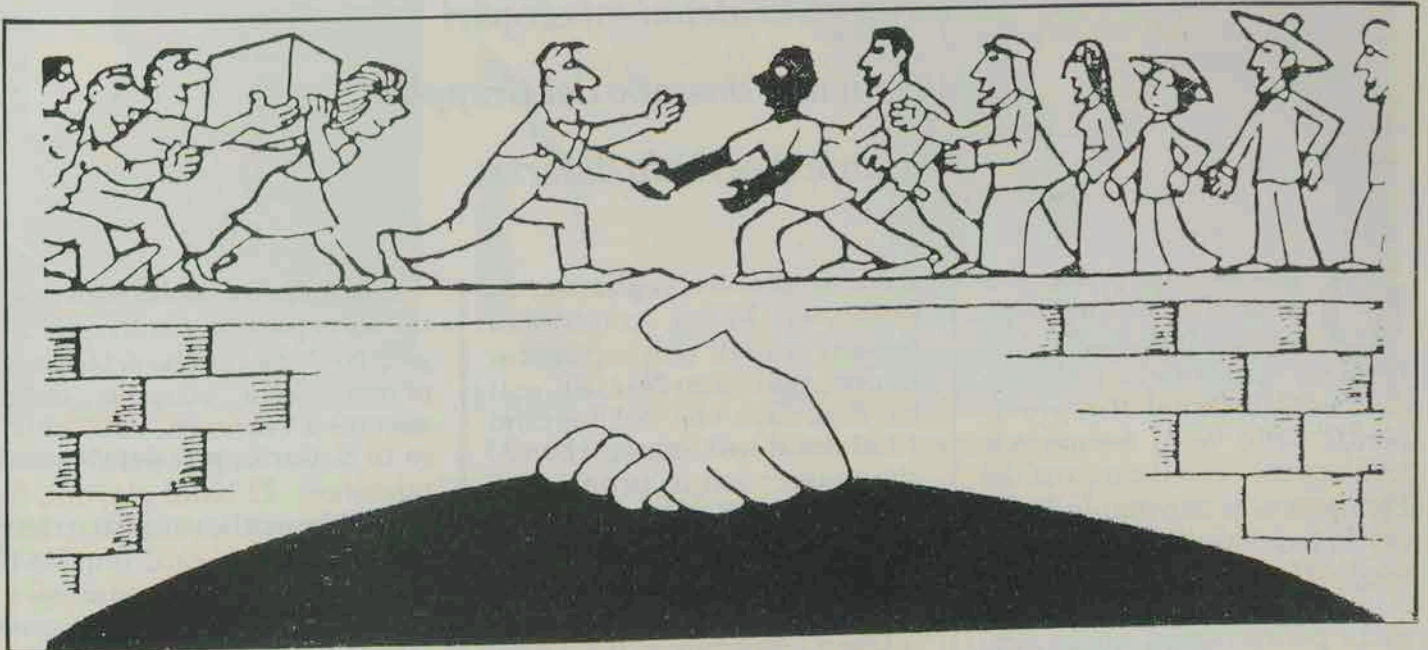
non trovino più persone disposte ad eseguirli per la loro materialità o pericolosità, per cui i rari che accetteranno dovranno essere pagati molto salatamente...

Quando avremo bisogno di un tubista, non dovremo forse fare la coda per la prenotazione e riverirlo come un salvatore appena arriverà in casa?

Non è successo già che il sarto di settant'anni fa, in genere povero e stimato come professionista di bassa qualità, sia oggi più stimato e ricercato di uno stilista proprio perché fa un lavoro che di fronte alla catena di montaggio e alla produzione in massa fatta nelle fabbriche sa di artistico e di eccezionale?

L'utopia può realizzarsi presto o può realizzarsi tardi. Oggi nessuno più pensa che l'utopia sia un sogno irrealizzabile. Il tempo ha pensato di farci credere diversamente.

Non è più proibito sognare,



non è nemmeno un lusso oggi sognare, visto che tutti abbiamo dal Signore quel pizzico di fede e di speranza che ci spinge a credere a nuove realtà ...

Per me non è affatto un'uto-

pia sognare che un giorno sarò felice con il Signore nel paradiso. Quando lo dico la gente mi sorride in faccia! Io invece sono convinto che questa non è l'ultima società. Questa non è

l'ultima tappa ...

È la fede che mi spinge a sognare così.

Remo Rizzato



UN PUZZLE CHE SI RICOMPONE

*L'incontro di alcuni missionari
scalabriniani a Bassano del Grappa
durante il periodo di ferie.*

Ogni anno, il primo giovedì di agosto, al Seminario di Bassano del Grappa convergono i Missionari Scalabriniani che, provenienti dalle venti nazioni da loro segnate con il carisma del Fondatore, si trovano in Italia per le ferie familiari a cui hanno diritto periodicamente.

Giorno di comunione e di gioia pentecostale, anche perché all'incontro si sovrappongono i festeggiamenti dei vari giubilei d'argento, d'oro e ... di diamante. L'anno 1989 risulta al riguardo particolarmente felice. All'altare, durante la celebrazione eucaristica, domi-

nava il grande vegliardo, P. Francesco Milini, con i suoi sessant'anni di vita sacerdotale donati ai migranti. Ed egli ha ricordato che nel lontano 1929 era stato un anno di vacche magre: infatti proprio lui era risultato l'unico neordinato della Congregazione. Lo attorniavano numerosi padri celebranti il giubileo l'oro: P. Giulivo Tessarolo, P. Italo Scolla, P. Giuseppe Guadagnini, P. Guerrino Invernici, P. Alessio Peloso, P. Giacomo Battaglia e Fr. Matteo Gheno. Ognuno ha presentato se stesso e la sua attività agli altri missionari presenti.

«La messe è molta e gli operai sono pochi», ma in quel 29 giugno 1939 (poche settimane prima dello scoppio della guerra) a Piacenza, nella chiesa di S. Carlo, gli operai erano numerosi: 22 baldi giovani, figli di Mons. Giovanni Battista Scalabrini fatti sacerdoti. Io li ricordo bene, perché seminari-sta di ginnasio partecipavo alla celebrazione dalla tribuna dell'organo.

A cinquant'anni di distanza, li rivedo anche se non tutti: il colpo d'occhio è suggestivo: personaggi venerandi, stupende canizie, qualche rara capigliatura ancora giovanile, nes-



Ultimi saluti prima di ripartire per l'Argentina



Fratel Matteo Gheno.



I Padri Giuseppe Guadagnini e Guerrino Invernici.

suna parrucca: tutti veterani D.O.C.

Dal mosaico dell'abside mons. Scalabrini, nel 150° anniversario della sua nascita, pareva sorridere mirando questi suoi figli celebrare un giubileo a lui negato, perchè strapato troppo giovane dalla terra.

E P. Tirondola, da quel tondo malizioso, riviveva un

giorno particolarmente fecondo della storia scalabriniana.

P. Milini, nell'omelia, tracciò alcune caratteristiche del ministero sacerdotale con le parole dello stesso Fondatore. Il gregoriano della Messa degli Angeli sostitutiva degnamente le antiche memorabili messe perosiane o polifoniche, nonostante il coro non fosse così vibrante come a quei tempi.

A cena poi scoppiò tutta la carica di allegria soffocata:

qualcuno tentò persino di poetare, ma era una musa piuttosto in fase calante.

Comunque, tutti d'accordo nel riconvincersi che «quam bonum et jucundum fratres habitare in unum»! Ne è prova il servizio fotografico.

Carlo Galli

ARCOBALENO

Nella Comunità scalabriniana della «Casa Maria Assunta» di Arco, anche se costituita da anziani con i loro problemi di età o di salute, non mancano mai momenti di gioiosa allegria, per dare al ritmo giornaliero quel tanto di serenità, che rende gioiosa la vita, anche nell'ultima parte del suo giro.

Un'occasione è stata la ricorrenza del 60° di sacerdozio di P. Francesco Milini, 85 anni portati magnificamente in una

vecchiaia serena, che deve pur avere il segreto da qualche parte; «In Dio», risponderebbe senz'altro lui.

Alla festa non sono mancati gli auguri: il telegramma del Papa e del Cardinale Sebastiano Baggio; il messaggio del Superiore Generale, P. Sisto Caccia, a voce del suo Vicario, P. Jacyr Braidò. Per l'occasione P. Giovanni Battista Sacchetti ha composto una sua bella poesia, che con gioia pubblichiamo.



Padre Francesco Milini.

LA MESSA DI PADRE MILINI

Da sessant'anni ormai sali l'altare di Dio che allietta la tua giovinezza; ancor oggi con gaudio e con freschezza la santa messa torni a celebrare.

Indossi uno stolone «semisdoro» atto ad interpretar tutti i colori. Ti accompagna così dei confessori e dei martiri l'almo immenso coro.

Inizi con un bel segno di croce, invochi la certezza del perdono ed il santo del giorno, qual patrono, dopo il «Gloria» intonato a chiara voce.

Nelle «Lecture» cerchi di scoprire il messaggio ch'è viatico agli eletti; anche l'oscura Apocalisse accetti coi suoi vegliardi e trombe a non finire.

E scruti il senso, se, parlando di anni, dice il salmo che il limite è settanta. «Ma come - pensi - io ne ho più di ottanta e viaggio e mangio e bevo e vesto panni!

E soprattutto la mente lavora e leggo e scrivo articoli di storia perchè lucida e fresca è la memoria e sui problemi polemizzo ancora!»

Quando procedi alla consacrazione con le parole dell'Ultima Cena, mostri una fede solida, serena che crede nella transustanziazione.

Quando si giunge al «Pater» nella messa, non lo introduci con «Osiamo dire», ma con «Diciamo insieme»: è un esordire che invita all'unità come premessa.

Chiudi con un cordiale «Andiamo in pace». L'augurio? che tu possa in pace andare verso un nuovo traguardo giubilare, la tua tempra aiutando, che è tenace.

Arco, 4 giugno, '89

P. GB. Sacchetti

ABBONARSI

ALL'

EMIGRATO:

UN OCCHIO

ATTENTO

ALL'

EMIGRAZIONE

RINNOVA IL TUO
ABBONAMENTO E
PROCURA NUOVI
ABBONAMENTI.

LA VITA DI
MONS. SCALABRINI
(ED. PAOLINE 1986)
IN REGALO PER
CHI SOTTOSCRIVE
TRE NUOVI
ABBONAMENTI.

CONTI CORRENTI POSTALI
RICEVUTA di un versamento di L.

Lire

sul C/C N. ... 10119295

intestato a L'EMIGRATO ITALIANO
VIA F. TORTA 14 - 29100 PIACENZA

eseguito da

residente in

addl.

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

L'UFFICIALE POSTALE
Cartellino
del bollettario

Bollo a data

Bollettino di L.

Lire

sul C/C N. ... 10119295

intestato a L'EMIGRATO ITALIANO
VIA F. TORTA 14 - 29100 PIACENZA

eseguito da

residente in

addl.

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

L'UFF. POSTALE
numerato
d'accettazione

Bollo a data

CONTI CORRENTI POSTALI

Certificato di accredittam. di L.

Lire

sul C/C N. ... 10119295

intestato a L'EMIGRATO ITALIANO
VIA F. TORTA 14 - 29100 PIACENZA

eseguito da

residente in

addl.

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

L'UFFICIALE POSTALE

Bollo a data

N. del bollettario di 9

Importante: non scrivere nella zona sottostante!

data progress. numero conto

data progress. taxa

importo

IMPORTANTE: non scrivere nella zona soprastante

AVVERTENZE

Per eseguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro nero o nero-bluastro il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non siano impressi a stampa).

NON SONO AMMESSI BOLLETTINI RECANTI CANCELLATURE, ABRASIONI O CORREZIONI.

A tergo del certificato di accreditamento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari.

La ricevuta non è valida se non porta i bolli e gli estremi di accettazione impressi dall'Ufficio postale accertante.

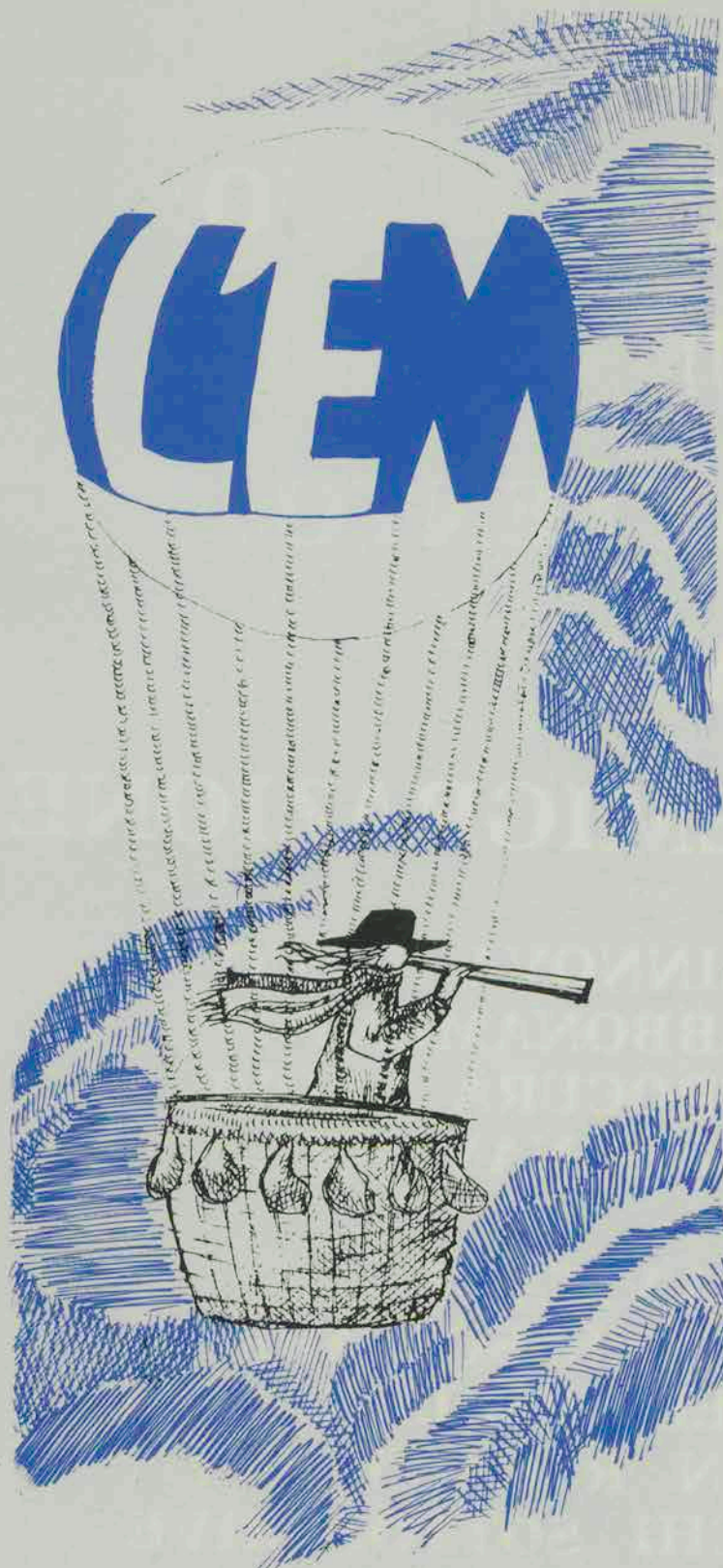
La ricevuta del versamento in Conto Corrente Postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

LAB-ORFICINA C.V. ROMA

Spazio per la causale del versamento

(La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici)

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti



Si ringraziano gli Enti e le Aziende che hanno contribuito con il loro appoggio alla realizzazione di questa edizione dell'«EMIGRATO ITALIANO»:

- Associazione degli Industriali della Provincia di Piacenza
 - Banca del Monte di Parma
 - Banca di Piacenza
 - Camera di Commercio, Industria Artigianato e Agricoltura
 - Cassa di Risparmio delle Province Lombarde
 - Comune di Piacenza
 - Industria Cementi Giovanni Rossi S.p.A.
 - Libera Associazione Artigiani
 - Unione Provinciale Artigiani
 - Unione Provinciale dei Commercianti
 - Zincatura e Metalli S.p.A.
-
-

L'EMIGRATO ITALIANO

Rivista dei Missionari Scalabriniani.

Anno LXXXVI

Via Torta, 14, 29100 PIACENZA (Italy)